

# Il Seminario di Gregorio Barbarigo

Trecento anni di arte, cultura e fede

# Il Seminario di Gregorio Barbarigo

Trecento anni di arte, cultura e fede

\*\*\*

Seminario Vescovile di Padova  
Diocesi di Padova

con la collaborazione di

Provincia di Padova  
Comune di Padova  
Azienda di Promozione Turistica  
Centro Ricerche Socio Religioso

con il patrocinio di

Conferezione Episcopale Italiana  
Presidenza della Repubblica  
Ministero per i Beni Culturali e Ambientali  
Regione Veneto  
Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Veneto  
Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto  
Università degli Studi di Padova  
Accademia Padovana di Scienze, Lettere e Arti

## Grande docente

Sua Eccellenza Religiosa Card. Mario Cipolla, Patriarcha di Venezia  
Sua Eccellenza Religiosa Mons. Antonio Mattiuzzo, Arcivescovo-Vescovo di Padova  
Sua Eccellenza Religiosa Mons. Roberto Assaf, Vescovo di Bergamo  
Mons. Dr. Mario Moretti, Vicario Generale delle Diocesi di Padova  
Dr. Dr. Giancarlo Galati, Presidente della Regione Veneto  
Dr. Sergio Sorriso, Prefetto di Padova  
Sig. Flavio Zanettato, Sostituto di Padova  
Prof. Giovanni Marchesini, Rettore dell'Università degli Studi di Padova  
Dr. Renzo Scoco, Presidente della Provincia di Padova  
Dr. Romano Argando, Questore di Padova  
Dr. Pasquale Scarpato, Provveditoraggio Stadisti di Padova  
Dr. Andrea Colosio, Assessore ai Beni Culturali delle Province di Padova  
Dr. Pier Luigi Farnolla, Assessore alla Cultura e alle Manifestazioni del Comune di Padova

## Coordinatore scientifico

Filomeno Agostini, Claudio Bellinati, Lilianna Bilunovici, Ireneo D'Adda,  
Pietro Ferrari Agri, Pietro Antonio Gios, Paolo Giannini,  
Giovanni Molteni Canova, Giuseppe Padovan, Mario Resegiani,  
Giampicolo Romanato, Anna Maria Spiazza, Giuseppe Zatta



# Il Seminario di Gregorio Barbarigo

Trecento anni di arte cultura e fede



SEMINARIO VESCOVILE DI PADOVA



# PRESENTAZIONE

**N**el terzo centenario della morte di san Gregorio Barbarigo, il Seminario di Padova rende omaggio al Vescovo che l'ha plasmato. Nella mostra «Il Seminario di Gregorio Barbarigo. Trecento anni di arte, cultura e fede» il visitatore rivive tre secoli di storia attraverso i tesori d'arte e di fede esposti, gli strumenti scientifici e le attrezzature tipografiche riallestite per l'occasione, i ricordi della vita quotidiana e delle attività didattiche del Seminario e, infine, attraverso la galleria dei personaggi illustri. Il Seminario padovano, infatti, accanto alle migliaia di sacerdoti che hanno lavorato nelle grandi e piccole parrocchie della diocesi, ha educato uomini che si sono distinti per scienza, cultura e arte, quali il Forcellini, il Faccioli, il Cesarotti e anche un papa, Pio X.

*Il Barbarigo voleva preti santi e dotti. Per loro dunque non volle solo una sede ampia come il monastero di Santa Maria in Vanzo, ma anche i migliori educatori che poté trovare in Italia e all'estero e sperimentò l'associazione del metodo di san Carlo Borromeo con l'impianto di studi dei Gesuiti. Accanto all'attività pastorale e di formazione del clero, sono proprio la passione per le scienze, l'amore per le lingue, il dialogo e la cultura a costituire la preziosa e attuale testimonianza della grandezza spirituale e del valore culturale del vescovo Gregorio. Perciò si potrebbe dire che il tesoro più grande del Barbarigo si trova non tanto in sacrestia, negli arredi liturgici, quanto piuttosto nel ricco patrimonio librario della Biblioteca antica.*

*Questa mostra è il primo passo del progetto "Seminario aperto" che mira a fare dell'istituto diocesano non un museo, ma un organismo vivente, spazio di silenzio, preghiera e studio in simbiosi vitale e culturale con la società attuale. Così come fu concepito dal Barbarigo: una cittadella della cultura spalancata sulla città e sul mondo.*

*mostra Giuseppe Zanotto  
Rettore del Seminario*



# STORIA DEL SEMINARIO DI PADOVA

## *La formazione dei preti prima del Concilio di Trento*

**N**ei primi secoli il prete veniva scelto tra i cristiani, che erano preparati seriamente al battesimo attraverso il catecumenato. Nei secoli successivi i preti crescevano in genere alla scuola del parroco imparando a leggere il messale e un po' di catechismo. Solo alcuni fortunati potevano frequentare le scuole presso la cattedrale o presso i monasteri.

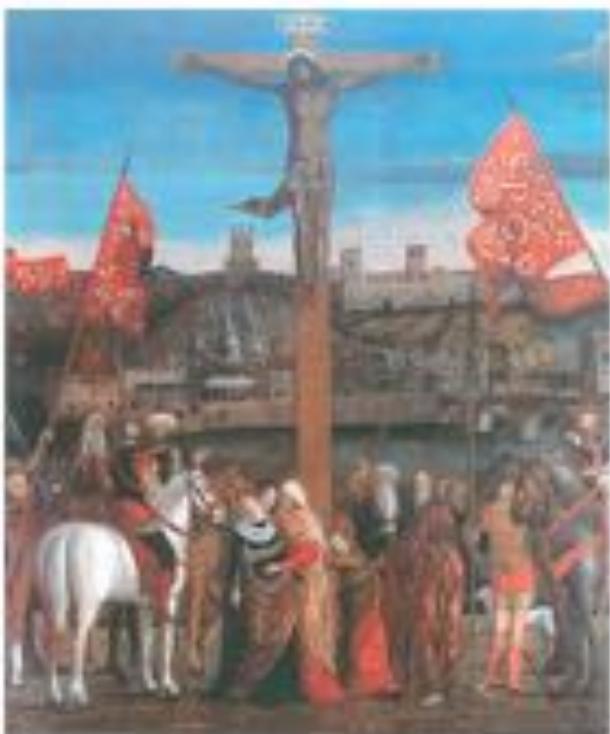
A Padova, oltre alle antiche scuole presso Santa Giustina, Santa Sofia e Carceri d'Este, dopo il 1200 ne sorsero altre presso i Domenicani, i Francescani, gli Eremitani, i Carmelitani, i Serviti. Dal 1363 il papa Urbano V concesse all'Università di Padova anche la facoltà di creare dotti in Teologia.

Nello stesso anno veniva fondato il Collegio Tornacense (nella sede dove si trova attualmente il Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari), nel 1399 il collegio Pratense (in via Ceserotti), in cui venivano ospitati qualche decina di chierici poveri, che frequentavano le lezioni presso l'Università.

## *Il Concilio di Trento*

Era il 15 luglio 1563 quando il Concilio di Trento promulgò il decreto che iniziava la stagione dei seminari: «il Santo Concilio stabilisce che tutte le chiese cattedrali e metropolitane, nonché le maggiori chiese, siano tenute a nutrire, educare nella pietà ed istruire nelle scienze ecclesiastiche, secondo le disponibilità finanziarie e la grandezza della diocesi, un certo numero di chierici, in un collegio destinato a questo scopo... Tale collegio dei ministri di Dio sia come un perenne vivaio *ensemblante*.

Nel 17 agosto 1566 un sinodo diocesano convocato nel salone superiore dell'episcopio di Padova nominò due deputati per studiare come realizzare il Seminario a Padova. Passarono tre anni ed infine «dopo aver molto discusso decisero di scegliere quanteta chierici per popolare il nuovo Seminario e di fornirli di vesti convenienti. Quei chierici dovevano avere il deno vestito e scuole sia di casto e un maestro di costumi e sarebbero rimasti in



Michele da Verona (1470-1526), *Crocefissione*.

A sinistra,  
Francesco Bassano (1540-1592), *L'adorazione dei pastori*.

quel Seminario fino a 17 anni di età.

Per circa cento anni questo piccolo Seminario vivacchiò oscillando nel numero da 10 a 40 alunni. Era sostanzialmente nato come un Seminario minore, con un maestro di grammatica ed uso di costumi. Era una modesta pensione, con qualche insegnamento interno, ma per la gran parte degli studi gli alunni frequentavano le scuole dei Gesuiti e dei Domenicani.

### Il cardinale Gregorio Barbarigo

Nel 1664 arrivò a Padova come vescovo il cardinale Gregorio Barbarigo. Aveva 39 anni, era un patrizio veneziano, cresciuto in un ambiente di intensa vita religiosa, ma anche di concreto inserimento nella vita (a 14 anni scriveva lettere commerciali per la famiglia, a 18 accompagnava l'ambasciatore Contarini a Münster nelle trattative che preparavano la pace di Westfalia).

Coltivava lo studio personale del greco, delle matematiche, della geografia. Si era laureato in Diritto civile ed ecclesiastico a Padova. Dopo lunga riflessione, aveva deciso di farsi prete e aveva accettato di andare subito a Roma, dove lo aveva chiamato la fiducia del nuovo Papa, che egli aveva conosciuto come nunzio a Münster. Non erano passati due anni che il Papa lo mandava vescovo a Bergamo. Vi rimase sette anni soltanto, eppure sufficienti, per impostare un Seminario da cui portarsi professori e un giovane rettore per il Seminario di Padova.

Anche a Padova pose tra le sue prime preoccupazioni il rinnovamento del Seminario, da cui sperava la riforma del clero e della diocesi. In pochi anni, ancora nella vecchia sede, aveva portato i chierici da 12 a 70 ed aveva introdotto tutti gli insegnamenti, dalle elementari alla teologia.

Nel 1669 acquistò il monastero soppresso di Santa Maria in Vanzo, spendendo un patrimonio. Lo adattò e il 4 novembre 1670 vi entrarono 106 chierici. Salirono in seguito ad oltre 150. Erano in gran parte poveri, per cui il cardinale s'industriava ad integrare in tutto o in parte anche la modesta dozzina richiesta alla famiglia.

Nel 1671 dava ai superiori e ai chierici un regolamento per la vita del Seminario. Aveva preso, con qualche adattamento, quello di Carlo Borromeo. Per l'ordinamento degli studi aspettò 19 anni prima di dargli una forma definitiva. Prese come base il modello gesuitico, lo adattò e sperimentò a lungo prima di codificarlo. Si caratterizzava per il largo spazio dato alle lingue (il greco, ma anche l'arabo, l'ebraico), alle scienze (fece costruire ed attrezzò

una specola), per l'impostazione prevalentemente storica dell'insegnamento, anche teologico. La sua insistenza sulla retorica, sull'edocazione al bel dire (che finirà per produrre latini e lessicografi illustri) era finalizzata a creare capaci comunicatori del vangelo anche per le persone più semplici.

Voleva preti santi e dotti. Non badò a spese. Chiamò professori dall'Italia e dall'estero in attesa di prepararsi i suoi docenti. Attraversò il Seminario di tre costosi strumenti: la Tipografia, la Biblioteca, la Specola.

Seguiva personalmente le vicende del Seminario, fermandosi per due mesi all'anno ad assistere agli esami, e con frequenti visite negli altri tempi. «Il Seminario... è l'unico spazio che trovo tra le spine del governo episcopale», scriveva al Gredosa di Toscana Cosimo III, il 24 marzo 1684.

### Il Seminario nel Settecento e Ottocento

L'impostazione data dal Barbarigo, soprattutto con la formazione di un gruppo di educatori e professori, rimase viva nel Seminario anche dopo la morte del Santo. Ogni riforma e ripresa si appellò alle norme lasciate da lui. Parecchi dei vescovi che si succedettero dedicarono molte delle loro attenzioni al Seminario: Giovanni Minotto Ottoboni, Carlo Rezzonico, Marino Prisuli e Nicolò Antonio Giustiniani. Sotto il loro impulso ripresero vigore gli studi, si costruì il nuovo grande edificio.

Intanto erano stati ammessi nel Seminario anche studenti laici, che avevano solo la prospettiva di un buon insegnamento, non la formazione al ministero ecclesiastico. Anche il più grande rettore di questo periodo Giovanni Cai (dal 1779 al 1807) aprì nel Seminario il Collegio dei Nobili, col rischio di sviluppare la finalità principale. È di questo rettore la grande iniziativa editoriale di stampare, in francese, nella Tipografia del Seminario l'*Encyclopédie Méthodique*. Il Seminario, che aveva fornito molti docenti all'Università, ottenne, verso la fine del secolo, che gli esami sostenuti al suo interno fossero riconosciuti dalla stessa Università.

Il Seminario passò quasi indenne il ciclone napoleonico, e fu invece modificato dall'Austria, che introdusse l'ordinamento scolastico statale. La Facoltà teologica dell'Università dal 1823 al 1855 ebbe sede in Seminario. Inoltre l'Austria si era impegnata a mantenere a proprie spese trenta chierici delle diocesi venete nel Seminario di Padova: essi costituivano il Collegio Centrale con una sua vita autonoma. Accanto a loro continuavano ad esse-

se accolti anche i laici. La difficoltà di gestire una realtà così complessa è testimoniata dal rapido cambio dei rettori.

Nel 1853 si avviò una autonomia del Seminario dal controllo asburgico con la creazione di una Facoltà teologica diocesana. Anche nelle scuole umanistiche veniva ripreso l'ordinamento del Barbarigo. Erano gli anni, 1850-1858, quelli della permanenza in Seminario di Giuseppe Sarto, futuro papa Pio X.

Nel 1866 lo Stato italiano incamerò anche il patrimonio del Seminario, dando inizio ad un periodo di vita grama, di cui è testimonie in particolare la Biblioteca.

Il vescovo Giuseppe Callegari (1882-1906) continuò il ritorno al Barbarigo avviato dal suo predecessore Federico Manfredini. Si ridusce fino a scomparire la presenza di studenti laici in Seminario e andava crescendo il numero globale dei seminaristi fino ad arrivare a fine secolo a circa 300.

Nel 1894 il Vescovo ottenne dal papa Leone XIII la riconstituzione all'interno del Seminario della Facoltà teologica di diritto pontificio.

### *Nel Novecento*

Alla morte del Callegari, Pio X mandò a Padova un sacerdote che aveva già costruito un Seminario nella diocesi di Udine, mons. Luigi Pellezzo, e lo incaricò di ultimare la costruzione del progetto preparato dal Rezzonico. Il nuovo vescovo non solo completò l'antico progetto, ma aggiunse una nuova ala con ariose aule scolastiche e nel 1922 insenò il Seminario portando a Thiene le scuole medie ed il ginnasio.

L'impostazione educativa del secolo precedente, rafforzata dall'approvazione del papa Pio X, rimase sostanzialmente inalterata fino al Concilio Vaticano II, confermata dai vari vescovi, Elia Dalla Costa, Carlo Agostini, Girolamo Bortignon.

Dopo la bufera della prima guerra mondiale, che non provocò sostanziali mutamenti, il Seminario visse una sua vita interna molto intensa, dove le vicende politiche e sociali, il ventennio fascista, erano sullo sfondo di una formazione che si sentiva ancorata alle certezze eterne e ad una collaudata pedagogia.

Il dialogo con la cultura esterna fu ripreso dal vescovo Girolamo Bortignon, che cercò di porre le condizioni perché la Facoltà di teologia, soppressa nel 1931, potesse riprendere. Diede rinnovato impulso alla Biblioteca, iniziò la rivista di teologia e filosofia *Studia Patavina* con

la collaborazione dei professori del Seminario e dell'Università. Ancora Bortignon aveva aperto alla diocesi le strade del servizio missionario, chiedendo ai sacerdoti di essere disponibili per le missioni.

### *Il Concilio Vaticano II*

Il Concilio segna uno spartiacque epocale per molti aspetti della Chiesa. Anche il Seminario cambiò radicalmente: da serra, in cui si proteggevano i ginnogli, a campo aperto per una educazione al confronto e al dialogo.

Tocchò ancora a Bortignon guidare questa evoluzione, con l'aiuto dei due rettori mons. Martino Gossi e mons. Mario Morellato. Non fu facile, né senza prezzo, ma in pochi anni il Seminario assunse l'impostazione che conserva tuttora.

E' stata ricostituita la Facoltà teologica, come sezione per il Veneto della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. In questi anni è cresciuto in numero e qualificazione il corpo docente. Si è attivato un corso di specializzazione in Teologia pastorale.

Il Seminario si è aperto a condividere l'impegno educativo con le famiglie degli alunni e con le parrocchie; ogni fine settimana i giovani rientrano nel loro ambiente. Il mondo entra nel Seminario attraverso i mass media in misura prima ignorata.

Viene privilegiata l'educazione alla responsabilità personale, in un clima comunitario, attento alle dimensioni della persona.

L'evoluzione della società italiana in questi trent'anni, dalla fine del Concilio, ha influito sul numero (il Seminario nasce nuovo preparato nel 1970 per diverse centinaia di alunni, ne conta ora meno di cento) e sulla impostazione educativa. Non ci sono le gratificazioni che nel passato potevano attrarre ragazzi e giovani ad andare preti, eppure anche oggi decine di giovani stanno preparandosi ad essere preti nel terzo millennio, continuatori della missione di Gesù per portare la speranza che viene da Dio.



# VITA DI GREGORIO BARBARIGO

Nato a Venezia nel 1625, dall'emerita famiglia Barbarigo che risiedeva sul Canal Grande, il piccolo Gregorio rimase molto presto orfano di madre. Il padre, senatore della Repubblica, molto attento alla sua educazione ma soprattutto nella speranza che seguisse le sue orme, ad appena diciotto anni lo affidò ad Alvise Contarini, in partenza per Münster a capo di una delegazione veneziana incaricata di mediare tra l'impero e gli stati protestanti nella Guerra dei Trent'anni.

Nonostante si dimostrasse un diligente diplomatico, il giovane Gregorio si sentiva tuttavia attratto dalla vita religiosa; infatti, di ritorno a Venezia, vincendo i contrasti con il padre che non poteva opporsi ad una vera vocazione, si recò a Roma invitato dal cardinale Fabio Chigi. Era il 1652.

In seguito a questo incontro Gregorio si iscrisse alla facoltà di legge all'Università di Padova, dedicandosi contemporaneamente agli studi sacri; nel 1655 ricevette dapprima la veste talare e gli ordini minori, successivamente si laureò in *adversus iura* e venne consacrato sacerdote. Nel frattempo, il suo amico Fabio Chigi venne eletto papa con il nome di Alessandro VII.

Nel 1656 partì per Roma, dove ricoprì alte cariche nella corte papale e frequentò i più autorevoli studiosi di allora. Dopo pochi mesi, allo scoppio della peste, con l'incarico di deputato all'organizzazione della pubblica sanità passava di casa in casa curando i malati e distribuendo denaro a poveri, vedove e fanciulli, noncurante del possibile contagio e soprattutto dimostrando grande dedizione per il prossimo.

Il 29 luglio 1657, su intenzione di papa Alessandro VII, Gregorio Barbarigo fu consacrato vescovo e destinato alla diocesi di Bergamo dove andava a sostituire Luigi Grimani, morto di peste. Prima di trasferirsi passò qualche mese di raccoglimento a Venezia, dal padre, che gli procurò gli *Acta Ecclesiastica Mediolanensis* di san Carlo Borromeo, nonché preparò la sua prima lettera pastorale nella quale scriveva fra l'altro: «Nessun altro programma che questo: il Vangelo, la vita, la grazia, la carità fraternali».

Trasferitosi a Bergamo si mise subito al lavoro, accorgendosi ben presto che il clero era troppo numeroso, ma soprattutto non era all'altezza del proprio ministero per impreparazione culturale, mancanza di vita interiore e mancanza di zelo. Per quanti venivano ordinati o assumevano il compito di parroco o altro ufficio ecclesiastico impose di seguire un corso di esercizi spirituali; cercò di incrementare lo studio facendo stampare e distribuire libri;



Rosalba Carriera (1675-1757), Ritratto a pastello del Barbarigo, eseguito nel 1694 durante la visita pastorale del Vescovo alla parrocchia di Valdobbiadene e qui tuttora conservato.

Reliquario del cuore del Beato Gregorio Barbarigo, seconda metà del Settecento.

A sinistra, Gregorio Barbarigo a sei anni, Prione Veneto del XVII secolo.



M M M I M A . L X V I I I .

**D**isegno per libro Giorgio Giacomo Barbarigo da Spilimbergo, al Massone VIII, un suo amico Giorgio Gallofano. Qui, un tristo che, maggi administrare podestà, si è di Bergamo. Galliello giudice, nel quale a Dio si sono sempre tenute buone cose giuste, e per questo sempre prevedibile. Ma questo non ha affatto dimostrato speranza che appena, la prossima legge ragionevole, cioè' alla comparsa del suo, sia già troppo. Dunque più nulla valere, Galliello prevede.

Via spesso fatta per mezzogiorno senza scuola, e' dunque diligente istruzione, ed insegnare conoscenza letteraria, scienze ecc. Via oltre le campagne, mentre rientra, come di giorno alla sua di campagna, quando venga,



M M M I M A . L X X .

**M**entre altri fra dall'altre (qui discorsi) in Spilimbergo, con Giorgio e Giorgio, non Giorgio Galliello, domandati dal governo nuovo tutto Galliello. In cui non leggeva niente Galliello, e' adesso, però, grande uomo ad presenti, in Galliello, Galliello alla guida.

Stato nostro Paese oggi intelligente, ed non nulla mai fatto, sempre trascurata, malintendente, e' sempre, sempre ignorante nostro paese allo, troppo poco fatto, questo giorno altro domani, sempre ignorante nostro paese, fino a Perugia, e' sempre ignorante nostro paese. Non Giorgio Galliello, Galliello sempre ignorante.

fu severo nel concedere facoltà di confessare negandola agli imparati e ignoranti. E la garanzia per la acquisizione di un prete veramente pastore non poteva derivare che da un'accurata formazione: dal Seminario, che a Bergamo era stato introdotto con il Concilio di Trento.

Il Barbarigo, oltre che nella cura del clero, impegnò le sue energie spirituali nella *missio pastoralis*, con il progetto ambizioso di visitare la diocesi nell'arco di due anni. Il verbale di quella visita è raccolto in otto volumi manoscritti custoditi in curia vescovile. Nel frattempo morivano due cardinali della Repubblica veneta e a sua insaputa Venezia chiedeva al Papa la sua nomina a cardinale; nomina che avvenne il 10 aprile 1660 fra i rallegramenti di tutta la città che tanto amava quel Vescovo poco propenso agli onori e al fusto.

Dal 1663 al 1664 fu nuovamente a Roma quale consigliere fidato al fianco di papa Alessandro VII. Questa lontananza da Bergamo gli pesava tantissimo e via via che passava il tempo sentiva il bisogno di tornare alla sua diocesi e dedicarsi all'impegno pastorale, anche se già coeseva voce di un suo probabile trasferimento alla diocesi di Padova, rimasta vacante per la morte del cardinale Giorgio Corner.

Di lì a poco, nonostante le obiezioni e le suppliche rivolte al Papa, il cardinale Barbarigo dovette lasciare Bergamo alla volta di Padova, dove arrivò il 22 giugno 1664.

Si occupò subito del vescovado che doveva diventare un modello per tutta la diocesi. Occorreva una profonda riforma accompagnata da una capillare visita pastorale che il Barbarigo iniziò immediatamente, nel settembre 1664, per portarla a termine nel 1671. Attraverso le visite egli operava profondamente nella diocesi e ne modificava lo stato, giungendo a imprimerle anche nelle più piccole e lontane località una linea generale di condotta e un assetto ecclesiastico conformi agli indirizzi del Concilio di Trento. Ma in particolare sentì la necessità di formare sacerdoti nuovi, colti e attivi, ed era per questo indispensabile un nuovo Seminario dato che il vecchio era troppo piccolo.

Nel 1669 acquistò l'ex convento di Santa Maria in Vana, che era appartenuto ai canonici di San Giorgio in Alga e il 4 novembre 1670 inaugurò il nuovo Seminario completamente ristrutturato, aprendolo a 82 chierici. L'anno seguente pubblicava il celebre testo di educazione seminaristica *Auctiōnāriū Epitome*, in tre volumi, veramente innovativo rispetto a quello di san Carlo Borromeo al quale peraltro, si era ispirato; un quarto volume sull'ordinamento scolastico, *Ratio Studiorum*, lo proseguì nel 1690.

A Padova, il Barbarigo introdusse l'insegnamento del greco e inaugurò la scuola di storia ecclesiastica della quale mancavano ancora i testi e quella di matematica, cui era annessa una specola dotata di cannocchiali, compassi, globi, che precedette di quasi

un secolo quella dell'Università padovana. Diede molto spazio anche all'insegnamento del catechismo, attraverso il quale era costituito di far rifiorire la fede nel popolo: imponeva ai chierici di impraticarsi insegnandolo nelle scuole parrocchiali e di imparare a predicare con frequenti esercitazioni pubbliche. Egli stesso, durante le visite pastorali dedicava molte ore a insegnare a folle di bambini non dimenticando mai i più poveri, anzi, non pensando ad altro che dare via tutto in elemosina.

Come cardinale Gregorio Barbarigo dovette recarsi molte volte a Roma per l'elezione di papi: Clemente IX (1667), che succedette al suo caro e vecchio amico Alessandro VII, Clemente X (1670), Innocenzo XI (1676), Alessandro VIII (1689) e Innocenzo XII (1691); e ogni volta, seppur per brevi periodi, lasciava la sua diocesi con grande dispiacere.

In occasione dell'elezione di Innocenzo XI, divenne consigliere del pontefice e, forzatamente, mancò da Padova per più di tre anni. Nel 1680, ottenuto finalmente il permesso di tornare a Padova, si rese conto che la sua lontananza aveva provocato un rallentamento nell'azione pastorale e addirittura un regresso nella sua opera di riforma; dovette intervenire energicamente richiamando all'ordine molti sacerdoti indisciplinati e convocando un sinodo diocesano per il 1683.

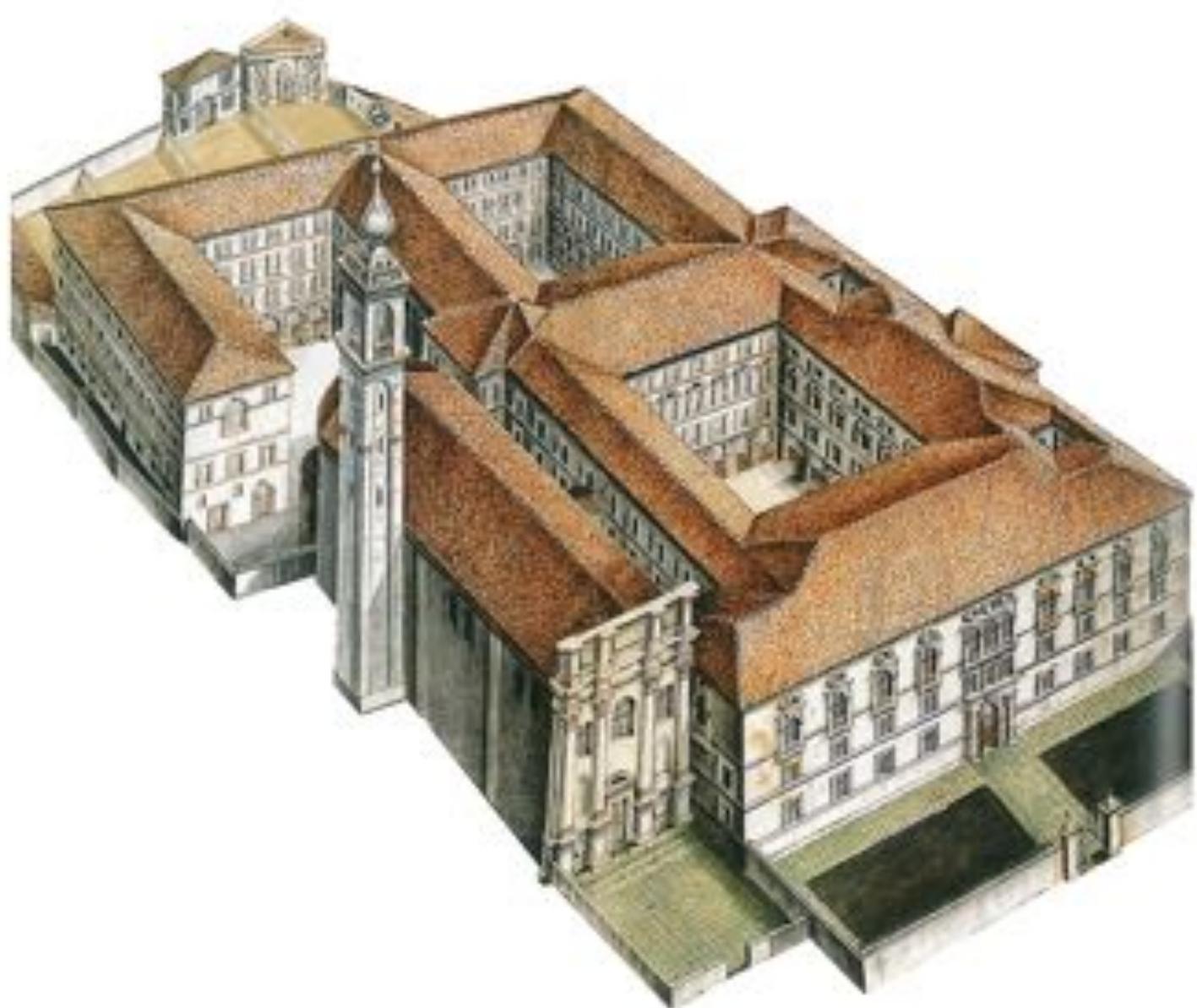
Nel Seminario introdusse lo studio dell'ebraico, arabo, turco, persiano e siriano, perché una delle sue preoccupazioni era la conversione dell'Oriente oltre che la riunione degli ortodossi alla Chiesa. I libri necessari per la preparazione dei futuri missionari vennero stampati proprio nella Tipografia che egli volle in Seminario e che divenne nel Settecento una delle più fiorenti d'Italia. Occupato in importanti iniziative in tutta la diocesi, continuò le visite pastorali fintanto che le sue condizioni fisiche glielo permisero; non trascurava i suoi impegni quotidiani e soprattutto conduceva una vita di rinunce per sentirsi più vicino a quei poveri che cercava di aiutare in tutti i modi.

Morì all'età di settantadue anni, all'alba del 18 giugno 1697, venne sepolto in Duomo e il suo cuore donato al Seminario che egli amò così profondamente.

Presto si diffuse la voce che sul suo sepolcro si verificassero dei miracoli sicché si avviò la causa di beatificazione e finalmente, il 16 luglio 1761, Clemente XIII —che era stato suo successore a Padova— lo beatificò. Papa Pio X, che fu allievo del Seminario di Padova, nel 1912 avviò il processo di canonizzazione, mentre papa Giovanni XXIII, bergamasco di origine, (che aveva conosciuto l'opera del Barbarigo e nel 1912 era stato nominato postulatore per la causa di beatificazione per la diocesi di Bergamo), il 26 maggio 1960 concluse il processo con la "canonizzazione equipollente".



Il papa Alessandro VII e san Carlo Borromeo al quale il Barbarigo si ispirò per la fondazione del clero.



# L'EDIFICIO DEL SEMINARIO: STORIA E TRASFORMAZIONI

Come aveva fatto a Bergamo, così anche a Padova, il Barbarigo mise mano al Seminario in modo che diventasse la fucina del clero padovano.

Considerando il Seminario "cuore del suo cuore", acquistò l'antico monastero in Santa Maria in Vanzo dei canonici di San Giorgio in Alga. Ne prese possesso nel marzo del 1669 e, in 18 mesi di lavori, l'insieme di edifici fu adattato alla nuova funzione; il 4 novembre del 1670 il nuovo Seminario poteva accogliere 106 alunni.

La trasformazione del monastero in Seminario funzionale fu seguita personalmente dal Vescovo e molti lavori furono finanziati con il suo stesso patrimonio.

Nonostante gli ingenti lavori l'edificio si rilevò ben presto inadeguato e il secondo successore del Barbarigo, il nipote Gian Francesco (1723-1730), incaricò Giambattista Savio di approntare un progetto generale di ristrutturazione dove, della vecchia struttura, non rimaneva che la Chiesa e l'ala antistante l'attuale via del Seminario. I lavori cominciarono con la sala della Biblioteca posta a nord-ovest, e continuarono sino al 1733; completata la sala, per dodici anni non si costruì più nulla.

Con l'arrivo a Padova, come Vescovo, del card. Carlo Rezzonico (1743 -1758) i lavori ebbero un nuovo impulso; ripreso il progetto del Savio, esso fu risudato da Giovanni Poleni, professore all'Università di Padova, e dall'architetto veneziano Giorgio Massari. I lavori ripresero nell'ottobre del 1745 e già nel 1753 erano terminati l'elemento architettonico centrale, il lato ad est e il lato a nord parallelo alla Chiesa che ospitava al piano terra la Tipografia. Tutto il complesso aveva una forma che si collocava in una precisa tipologia dove il costruito, organizzato su tre piani, perimetra un cortile maggiore o d'onore e due minori. Il cortile d'onore era fiancheggiato da una teoria di archi sostenuti da poderose colonne. Il complesso risultava, nella sua architettura, estremamente rigoroso ed imponente; si pensi alla facciata est lunga ben 84 metri. A livello planimetrico l'organizzazione era estremamente razionale e rispecchiava quei canoni che tanto avevano caratterizzato l'architettura civile della Serenissima: ai piani, tre vasi corridoi larghi 4 metri e mezzo organizzavano una serie di stanze a sinistra e a destra in un rigoroso disegno funzionale. Anche le comunicazioni tra i piani rispettavano una rigida logica funzionale e una particolare attenzione venne data all'areazione, e quindi all'igiene, con ampie finestre e corridoi.

Nel progetto non mancano felici soluzioni architettoniche con-



Francesco Bellisco, Prospetto della Chiesa del Torrisio e scorcio della facciata del Seminario, sec. XVIII.

Incisione di Vincenzo Della Porta da Angolo Portanari, Padova circondato dalle mura che recano, 1623. Edidossiato in colore Tanlico monastero di Santa Maria in Vanzo.

A fianco, Pietro Vicentini, Veduta a volo d'uccello del progetto del Seminario redatto dal Scio, 1740 ca.



Veduta aerea del complesso del Seminario, 1932.

Scorcio della facciata a levante, lunga ben 84 metri.

l'ampio vestibolo ellittico per accedere al Refettorio o lo scalone a forbice che immetteva al piano primo ma, come spesso succedeva, il momento realizzativo spesso costretto da vincoli e lacci di carattere economico trovava soluzioni funzionali più semplici e questi due elementi non vennero costruiti.

I lavori continuaron sotto l'episcopato del cardinale Antonio Marino Prisli (1767-1772) che completò l'ala nord con la costruzione del Teatro e del Refettorio che veniva a trovarsi parallelamente all'attuale via Memmo.

Anche il Teatro non venne costruito secondo il disegno del progetto: il colonnato che avrebbe dovuto reggere la balaustra non venne realizzato, riducendo così l'impatto visivo dell'intera sala. Sempre per il Teatro l'Urbani eseguì una scena ed il sipario tuttora conservato.

Vi fu una nuova sosta nei lavori e solo con l'arrivo del vescovo Niccolò Antonio Giustiniani essi ebbero nuovo impulso. Nonostante fosse impegnato nella imponente fabbrica dell'Ospedale, con l'aiuto e la perseveranza del rettore Giovanni Coi, riuscì a completare l'ala posta di fronte all'ingresso dove attualmente si trova la direzione (al primo piano) e il Gabinetto di fisica (al terzo piano). Nel 1794 questa ala, che completava il cortile maggiore, poteva considerarsi definitivamente terminata; il progetto originario del Rezzonico era stato portato a termine per due terzi. Del vecchio Seminario rimanevano la facciata principale e due chiostri separati da un edificio centrale.

Una considerazione può essere fatta confrontando la facciata sud del Seminario con l'Ospedale Giustinianeo, forse la presenza dell'abate Cerato come progettista dell'Ospedale ed ex alunno del Seminario ci fanno capire certe analogie nel rigoroso disegno e nella giustapposizione dei materiali.

Tra i progettisti padovani che hanno partecipato alle vicende architettoniche del Seminario non dobbiamo dimenticare lo Jappelli che disegnò, in cinque tavole, il completamento di quanto aveva predisposto il Savio. Degno di nota il nuovo collocamento della Biblioteca che veniva posta parallela alla Chiesa e si configurava come una aula basilicale a doppia altezza suddivisa a tre navate da due file di otto colonne. Nonostante il governo austriaco volesse fare del Seminario di Padova il primo Seminario dell'Impero e nonostante l'Imperatore avesse ammirato il modello ligneo del Seminario fatto dallo Jappelli, del progetto non se ne fece nulla.

I lavori rimasero fermi per oltre un secolo e solo il vescovo Luigi Pellizzo (1907-1923) su invito di papa Pio X, già allievo del Seminario, riprese i lavori. Fece costruire le nuove scuole perpendicolari all'ala del Teatro e abbattere delle vecchie costruzioni prospicienti a via Memmo. Venne abbattuto l'edificio che divideva i due chiostri e demolito il colonnato quattrocentesco che era addossato alla Chiesa. Eliminate queste preesistenze il cortile

d'osore apparve nella sua pienezza formale come l'aveva pensato il Rezzonico. Contemporaneamente si metteva mano alla facciata su via Seminario e sulle pareti della Biblioteca che davano sul cortile d'osore; veniva aperto il nuovo ingresso al piano terra e la mura che divideva lo spazio antistante all'edificio da via Seminario venne demolita per essere sostituita da una cancellata ancor oggi esistente.

Questa complessa "fabbrica" frutto di un lungo e continuo lavoro di trasformazione trovava così con il vescovo Pellizzo il suo compimento dopo ben 250 anni.



L'ingresso del Seminario eretto su progetto di Giambattista della Marisa.

La grande sala del Refettorio voluta dal cardinale Antonio Marino Priuli.

A fianco, il chiostro quattrocentesco fatto demolire dal Pellizzo per completare il progetto del Rezzonico.



# LA CHIESA DI SANTA MARIA IN VANZO

L'origine della Chiesa di Santa Maria in Vanzo si colloca nei primi decenni del sec. XIII, quando l'omonima comunità benedettina edificò il proprio monastero nell'appezzamento di terreno concesso dal vescovo di Padova. Successivamente decaduta per abbandono da parte dei monaci, la Chiesa venne restaurata nel 1436, sotto il priorato di Domenico Campolongo; con la sua morte, avvenuta nel 1461, tutta la proprietà passò ai canonici secolari di San Giorgio in Alga, una congregazione sorta a Venezia all'inizio del sec. XV, che già da due anni ne aveva il priorato.

In breve tempo, la nuova comunità religiosa diede avvio alla ricostruzione dell'intero complesso, su probabile progetto di Lorenzo da Bologna (attivo in Veneto nella seconda metà del sec. XV).

La Chiesa – costruita in pietra istriana e la cui fabbrica risulta già avviata nel 1480 – presenta un impianto generale del primo Cinquecento, con interno a navata unica, profondo presbiterio e numerosi altari laterali rinascimentali. La facciata principale, timpanata, risulta di difficile lettura per i notevoli interventi subiti nel corso dei secoli; attribuita inizialmente allo stesso Lorenzo da Bologna, alla luce di recenti studi sembra invece doversi datare integralmente agli inizi del sec. XVIII.

La consacrazione avvenne soltanto nel 1579, ma è fin dall'inizio del Cinquecento che prende avvio l'impegno di provvedere alla sua decorazione.

Al 1505 risale infatti, la prima grande opera realizzata da Michele da Verona, la *Crocifissione*, già nelle guide del Settecento indicata sopra la porta principale e ora nella Sala papu Giovanni Paolo II, prospiciente il chiostro. La tela, considerate le dimensioni, venne probabilmente commissionata per il Refettorio ed avrebbe avuto quale modello iconografico le "Crocifissioni" affrescate nella seconda metà del Quattrocento nei monasteri benedettini di Santa Giustina e di Praglia.

Pochi anni dopo, la Chiesa, danneggiata dall'assedio dell'imperatore Massimiliano, ritrova nuovo impulso nella costruzione con l'erezione dell'altare della cappella maggiore e degli altari laterali. È fra il 1512 e il 1514 che Bartolomeo Montagna firma la pala dell'altare maggiore *Madonna con il Bambino in trono fra Santi*, dove ripropone lo schema compositivo della "sacra conversazione" in uso nella pittura veneta del Quattrocento. Le figure, caratterizzate da intensità di espressione e da gestualità ferma e sicura, sono rese con toni caldi e colori densi.



Veduta della Chiesa prima e dopo lo spostamento del coro penale, con gli affreschi del Campagnola, che divideva la navata dal presbiterio.

A fianco, Bartolomeo Montagna (1540-1523), *Madonna con il Bambino in trono fra Santi*, 1512-1514.



Domenico Campagnola (1500 ca -1581),  
*Cristo morto e Angeli*, 1540-41, particolare.

Pasquale Ottino (1580-1630),  
*L'assunzione di Maria*,  
prima del 1619, particolare.

Jacopo Bassano (1510/15-1592),  
*La deposizione di Cristo*, 1574.

Segue, di lì a poco, tra il 1515 e il 1520, la decorazione ad affresco del soffitto ad opera del pittore padovano Girolamo Tessari, detto Dal Santo. Nella calotta absidale: *l'Incoronazione della Vergine e Santi*; nella volta, entro loculi: *Dio Padre e simboli degli Evangelisti* ed entro lunette: *Profeti*.

Nel 1528 risulta ultimata anche la costruzione di un coro pensile che viene collocato nel mezzo della navata; caratteristica questa, non comune ad altre chiese di Padova e piuttosto rara in genere. Per esigenze di tipo liturgico, intorno alla prima metà del nostro secolo il coro fu retrocessato e addossato alla facciata principale, compromettendo la generale lettura degli affreschi eseguiti nel parapetto del portale da Domenico Campagnola, il celebre artista che, fortemente influenzato dalla lezione di Tiziano, divenne il pittore padovano più richiesto dalla committenza laica ed ecclesiastica. Singolare nella composizione, l'affresco ha il suo culmine al centro, dove è collocato un crocifisso ligneo quattrocentesco verso il quale convergono, in atteggiamento di preghiera, gruppi di tre figure appartenenti a differenti ordini monastici. Di Domenico Campagnola sono anche i tre dipinti monocromi su tavola, raffiguranti *Cristo morto* e due *Angeli* eseguiti intorno al 1540-1541, un tempo sulla parete meridionale della Chiesa e ora in Sacrestia.

Le pale degli altari laterali, in seguito ad un probabile rallentamento dei lavori in Chiesa, vennero poste in loco soltanto a partire dal quinto decennio del Cinquecento.

È infatti di quegli anni la pala nel primo altare a destra, il *Battesimo di Cristo*, altra opera di Domenico Campagnola, ora nel quarto altare a sinistra. Benché non pervenuto in buone condizioni, sono evidenti nel dipinto alcuni richiami ai modi di Andrea Mantegna e l'influsso del manierismo introdotto a Padova da Lamberto Sustris, che nel primo altare a sinistra dipinse una *Madonna in trono e Santi*, opera eseguita prima del 1548 e oggi in Sacrestia.

Nel secondo altare, rispettivamente a destra e sinistra, vennero poste due tele di Giovanni De Mio eseguite dopo il 1556: *L'Adorazione dei Magi* e *L'Adorazione dei Pastori*, che sono la testimonianza più aggiornata e significativa in Padova della cultura manieristica espressa da questo pittore e decoratore dal linguaggio personalissimo. I due dipinti sono ora collocati nei primi altari di destra e di sinistra.

Il grande artista veneziano Jacopo Da Ponte, detto Bassano, firma nel 1574 uno dei suoi capolavori, la *Deposizione di Cristo*. Il dipinto, nel quinto altare a sinistra, è l'unica pala d'altare di Jacopo in Padova ed ebbe tale fortuna da essere replicato con varianti dallo stesso autore e riproposto in più occasioni dai figli Francesco e Leandro. E proprio di Francesco, suo fedele imitatore, è *L'Adorazione dei Pastori*, la tela nel terzo altare a sinistra non espressamente eseguita per la Chiesa di Santa Maria in Vanzo ma

qui voluta successivamente dal cardinale Gregorio Barbarigo che nel 1669 acquistò l'ex convento, appartenuto ai canonici di San Giorgio in Alga, per istituirvi il Seminario di Padova.

I documenti del Settecento informano che la pala raffigurante la *Decollazione del Battista*, ora conservata in Sacrestia, si trovava al tempo nella cappella a destra dell'abside. Di ignoto pittore veneziano-fiammingo si colloca, stilisticamente, dopo la pala del 1574 di Jacopo Bassano.

Nel corso del Seicento venne completata la decorazione della Chiesa e poste le ultime due pale d'altare. Sulla parete sinistra del presbiterio venne ubicato il grande telero del pittore veronese Pasquale Ottino, l'*Annunciazione di Maria*, eseguita prima del 1619, ritenuta una delle migliori espressioni del suo linguaggio figurativo maturato nel gusto caravaggesco.

Di Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense, è la pala d'altare con *San Sebastiano e Santi* nel secondo altare a destra, di poco precedente all'altra grande tela dello stesso autore sulla parete destra del presbiterio, raffigurante la *Adorazione di Maria* – firmata e datata 1623 – espressione della pittura veneta tardomanieristica; mentre di Alessandro Maganza è la pala del terzo altare a sinistra raffigurante *Sette Sante martiri*: Agata, Agnese, Apollonia, Caterina, Cecilia, Giustina, Lucia.

Il vasto insieme decorativo della Chiesa di Santa Maria in Vanzo può ritenersi concluso con l'esecuzione delle due portelle d'organo, oggi in Sacrestia, opera del celebre pittore Pietro Damini: *L'Angelo Annunziante* e *L'Annunziata*, rimosse dalla loro collocazione originaria nel corso del sec. XVIII in seguito alle trasformazioni subite dall'organo.

Si dovette attendere la fine del Settecento perché venisse commissionato un altro dipinto appositamente per la Chiesa: quello collocato nel secondo altare a sinistra, del pittore Francesco Zanoni, a carattere devolare e celebrativo raffigurante il *Santo Gregorio Barbarigo* che presenta nove allievi del Seminario alla Santissima Trinità, nel quale dimostra di aderire al gusto tardotiepolesco di Francesco Zugno e di Jacopo Guarana.

Il dipinto su tela raffigurante la *Madonna con il Bambino e San Lorenzo Giustiniani* della fine del sec. XVII, attribuito a Francesco Onorati, è pervenuto in epoca imprecisata e si ritiene fosse collocato nell'altare di una cappella del Seminario dedicata al santo.

In Sacrestia, inoltre, si trova attualmente il dipinto *Le nozze mistiche di santa Caterina*, attribuito ad un pittore emiliano del sec. XVI, già ubicato nella sala centrale della Biblioteca e vicino ai modelli figurativi derivati da Raffaello e dal Parmigianino.

Numerose sono dunque le opere eseguite per la Chiesa, in particolare nel corso del Cinquecento e dalla loro lettura emerge, significativa, la modernità di gusto che caratterizzava i canonici di Santa Maria in Vanzo e che non trova riscontro, in Padova, nella



Giovanni de Mio, L'adorazione dei pastori, 1596 ca.

Anonimo, ambito veneziano-fiammingo, La decollazione del Battista, post 1574.



# DIPINTI E ARREDI SACRI

I grandioso salone del Refettorio rappresenta uno degli spazi più suggestivi, eleganti ed armoniosi del Seminario. Fu costruito durante l'episcopato del cardinale Marino Priuli (1767-1772) in attuazione del complesso progetto globale voluto dal cardinale Carlo Rezzonico che nel 1744-1745, dopo gli studi dell'architetto Giambattista Savio, fece ripensare organicamente il possibile sviluppo degli edifici dal celebre matematico Giovanni Poleni e dall'architetto veneziano Giorgio Massari.

Nel Refettorio viene presentata una rassegna indicativa del patrimonio artistico che il Seminario ha accumulato dal Seicento al Novecento: dipinti, paramenti e arredi sacri per la liturgia, derivati in parte dall'acquisto dell'ex monastero di San Giorgio in Alga e in parte da donazioni.

È quasi naturale che nel corso del tempo molti dei primitivi arredi siano andati perduti per sostituzione o per usura e che altri invece siano scomparsi nel critico passaggio politico tra la fine del Settecento e i primi due decenni dell'Ottocento, nonché durante una difficile situazione economica che il Seminario ha dovuto affrontare tra il 1862 e il 1868.

Una evoluzione a parte ha avuto la raccolta pittorica. Il settore più monumentale è senz'altro legato alla storia della Chiesa di Santa Maria in Vauzio: qui le trasformazioni e le aggiunte si sono succedute dal Cinquecento al Novecento in correlazione con il mutare delle esigenze liturgiche e con la necessità di esprimere nuove devazioni e nuove memorie celebrative. Un'altra raccolta, che può essere definita di collezione, è nata invece a partire dalla prima metà del Settecento in seguito ad un insieme di circostanze occasionali che hanno contribuito a formare il complesso deposito di dipinti a carattere sacro, commemorativo, rappresentativo, decorativo.

## I dipinti

Al di fuori dei dipinti conservati in Chiesa o ad essa storicamente pertinenti, vi sono in Seminario 93 dipinti quasi tutti su tela, ecetto 3 su tavola, collocati in vari ambienti del Seminario in particolare nelle sale della Biblioteca, e solo parzialmente è possibile individuare l'origine di questa raccolta. Una serie è costituita dai 15 ritratti dei Vescovi di Padova, da Gregorio Barbarigo a Carlo Agostini; la committenza è dovuta evidentemente al Seminario stesso che ha mantenuto l'usanza di onorare i Vescovi



Pittore nordico del XVII secolo.  
*Il Santo Archimede.*

A fianco, Reliquiario delle Croci realizzato da argenteri veneti per conservare il frammento della vera Croce donato dal granduca di Toscana Cosimo III al Barbarigo.



esponendo i loro ritratti nei luoghi di rappresentanza.

Una seconda serie è costituita dalla raccolta dei ritratti di san Gregorio Barbarigo, 14 in vari ambienti, che ad un certo punto rappresentarono per il Seminario una voluta documentazione storica sul fondatore: dal ritratto di Gregorio all'età di sei anni, a quelli del primo episcopato a Bergamo e a Padova, fino ai ritratti della vecchiaia, replicati pochi anni dopo la sua morte con l'inizio della causa di beatificazione. Una parte di questi dipinti proviene dall'iniziativa passata e recente del Seminario; due sono pervenuti nel 1936 come dono della Banca Antoniana di Padova e Trieste che li aveva in precedenza acquistati dalla collezione Donà dalle Rose, erede dei Barbarigo.

L'origine di una terza serie di ritratti, in totale 16, che potremmo definire di "uomini illustri", si può spiegare complessivamente con la lenta sedimentazione delle memorie che amici, alunni e rettori hanno voluto mantenere tra Settecento e Ottocento per quegli studiosi e maestri di vita spirituale che hanno reso grande la tradizione del Seminario. Si tratta di opere di varia concezione e diverso livello artistico, importanti soprattutto per il loro valore storico e documentario.

La presenza nella raccolta di circa una quarantina di altri dipinti a carattere religioso e profano, non è facilmente spiegabile. Alcuni possono essere il lascito di qualche professore o il recupero da qualche oratorio; ma per parecchi altri si potrebbe pensare ad una donazione del canonico Jacopo Facciolati (1682-1769), tra i maggiori letterati latini del tempo e noto collezionista d'arte, conosciuto ben oltre i confini di Padova. Negli ultimi anni della sua vita infatti, egli donò alla Biblioteca del Seminario sei splendide librerie intagliate, a testimonianza del suo affetto verso il luogo della sua formazione; nel 1749 è documentata una sua donazione di otto pregevoli quadri scelti dalla sua raccolta, al Duomo di Este, come pure fu munifico con la Chiesa del Torresino, dove fu sepolto. E nella Chiesa del Seminario fece fare a sue spese la pala del Barbarigo dopo la beatificazione del 1761. Sembra dunque che tra i suoi settanta e ottant'anni, per meglio prepararsi alla morte, abbia voluto gratificare persone e luoghi a lui cari distribuendo parte del patrimonio artistico che aveva raccolto. È verosimile perciò che assieme alle librerie abbia donato al Seminario un certo numero di quadri, addirittura 15 o 20 pezzi, appartenenti alla sua collezione e rintracciabili oggi in alcuni esemplari rari del Cinque-Seicento.

Nel Refettorio si può avere una sintesi della varietà e qualità delle opere pittoriche che il Seminario custodisce.

Paolo Flaminio (1540 ca.-1596), attribuito,  
*Mosè fa scaturire le acque della roccia*.

Scuola veneta, attribuito,  
*San Girolamo pentente*, sec. XVII.



## Paramenti sacri

Necessariamente da sempre il Seminario ebbe una collezione di paramenti sacri per la liturgia e con la recente scoperta di due inventari della fine del Seicento, si ha un primo quadro di riferimento del patrimonio posseduto.

L'inventario del 1696 elenca 34 paramenti, alcuni dei quali composti di vari pezzi: piviali, pianete, stole, manipoli, tunicelle, veli, che dovevano essere in parte della fine del Cinquecento e in parte del Seicento. L'inventario del 1697, redatto poco dopo la morte di san Gregorio Barbarigo, enumera invece i paramenti lasciati dal Vescovo in eredità al Seminario: 50 pezzi tra piviali, pianete, tunicelle, veli da calice, stole, manipoli e un cuscino. Di questo lascito sono rimasti integri, conservati con grande devozione, un piviale e una pianeta bianca "broccato oro", e un piviale verde "broccato oro". Gli altri paramenti seicenteschi risultano in parte frutto di un riutilizzo successivo, come spesso avveniva quando una stoffa cominciava a consumarsi in alcuni punti. Così pure una pianeta può derivare da un piviale "paonazzo con fondo oro" del Barbarigo. Di notevole interesse si è rivelato un parmento bianco completo di pianeta, stola, manipolo, velo e borsa della seconda metà del Seicento, elegantemente e curiosamente ricamato in seta con ricchi e variegati motivi fitomorfi e floreali policromi e con un'immagine della Madonna con il Bambino sulla borsa, realizzata ad agopittura.

Stranamente, tra i numerosissimi paramenti catalogati, il Seminario possiede ben poco del Settecento e della prima metà dell'Ottocento: pochi pezzi, meno di una decina. Questo singolare anamnese sembra dovuto ad un depauperamento causato da fattori esterni quali distruzione, spogliazione o furore, vendita forzata, da collocarsi tra il 1780 e la prima metà dell'Ottocento circa. La seconda metà dell'Ottocento e il Novecento sono invece ricamente documentati da un campionario notevole di tessuti di vario tipo e qualità, molto spesso legati ai modelli iconografici del Sei-Settecento, ma realizzati con tecniche e materiali nuovi, dai colori più forti e la lavorazione meccanica che annulla quasi del tutto la morbidezza ottenuta con i telai manuali. Di questa produzione, della quale il Seminario offre notevoli esempi, risultano di particolare interesse due paramenti ottocenteschi in damasco di seta giallo-oro, lamisiati e broccati in argento.

## Argenti liturgici

Gli argenti che il Seminario possiede passano attraverso la storia stessa dell'Istituto e delle persone che ad esso sono state legate, quali alunni, insegnanti, rettori.

Un primo inventario del 1668 – redatto in concordanza del pas-



Dall'alto, Manifattura veneta, Cavigli, inizio sec. XVII.

Manifattura italiana, Veli di calice, seconda metà sec. XVI.

Tiburoncile, argento cesellato e sbilato, seconda metà del Settecento.



saggio di proprietà dell'ex-monastero di Santa Maria in Vanzo alla diocesi, per essere trasformato in Seminario –, registra le varie suppellesti della Chiesa e tra queste anche gli argenti. Non risulta molto in dotazione alla Sacrestia: una croce astile lavorata con figure, un turibolo e una navicella, tre calici e due corone, di cui una per la Madonna e una per il Bambino.

Seguono gli inventari del 1672, 1695 e 1696, la relazione della visita vescovile del 1784 di Niccolò Giustiniani, quella del 1810 di Dondi dall'Orologio, ma di particolare importanza è l'attuale inventario stilato nel 1825 per la visita del vescovo Modesto Farina, attraverso il quale emerge come il Seminario riuscì a salvare gli argenti dai sequestri del periodo napoleonico.

Tra i pezzi più importanti registrati sono presenti il *Reliquiario del cuore del Beato Gregorio Barbarigo*, realizzato nella seconda metà del Settecento e conservato fino al 1811 nella Chiesa delle Vergini in Vanzo e passato al Seminario nel 1812, ed il *Reliquiario della Croce* realizzato da argentieri veneti per conservare il frammento della vera Croce, donato dal granduca di Toscana Cosimo III al Barbarigo dopo il 1670. Numerosi risultano altri pezzi preziosi: 1 ostensorio, 7 calici con patena, 1 pisside, 1 turibolo, 1 navicella, 1 secchietto con aspersorio, 3 tabelle, 4 reliquiari, 1 croce da altare; ed inoltre parecchie lampade votive, candelieri, reliquiari, varie tabelle e vasi portapalma, in altro materiale argentato e dorato.

Nel complesso, il patrimonio di argenti sei-settecenteschi del Seminario non risulta essere considerevole, anzi appare piuttosto essenziale, prossimo all'indispensabile. Tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento entrarono invece a far parte della raccolta parecchi arredi, in particolare calici, dovuti a doni e lasciti di ex-alunni e professori del Seminario. Si tratta di opere di varia qualità che si richiamano a motivi ornamentali gotici e rinascimentali o che ripetono in parte decorazioni neobarocche. Alcuni esemplari di calici sono di modesta e semplicissima fattura, a testimonianza della sobrietà e della povertà di molti sacerdoti del Seminario. Ci sono tuttavia pregevoli testimonianze artistiche e storiche: come il calice argenteo di Leone XIII realizzato a Cremona, dalla officeria Sontini nel 1887 e donato al Seminario da Pio X; il calice di bottega romana, appartenuto allo storico Pietro Balan (1841-1893) e pervenuto per donazione al Seminario nel 1904; la preziosa pisside donata nel 1905 dagli alunni del IV anno di teologia. Interessante è l'ostensorio conservato nella sacrestia della Chiesa, risultato di una elaborazione effettuata nei primi decenni del Novecento, componendo alcune parti in argento di fattura settecentesca con nuovi elementi decorativi ispirati a un modello disegnato dall'architetto Giorgio Massari per la Chiesa veneziana di Santa Maria della Consolazione.

Pietro della Vecchia (1603-1676, Dervio).  
Scuola lombarda, Natura morta con uffriggine e  
frutta, fine secolo XVII.

# LA BIBLIOTECA

**L**a Biblioteca del Seminario venne fondata da Gregorio Barbarigo per far fronte alle nuove esigenze dei corsi di studi che dovevano affrontare i seminaristi. I primi testi provenivano da Roma e da altri centri di cultura europea e oltre a essere di consultazione per i clerici servivano anche per essere ristampati nella nuova Tipografia del Seminario per venir poi divulgati in un ampio disegno di riqualificazione culturale del clero della Diocesi.

Una particolare attenzione venne data al mondo orientale e alla sua cultura; vennero acquistati testi in arabo, ebraico, siriano, persiano che servirono poi alla pubblicazione della prima traduzione in latino del Corano edita con i tipi della Tipografia del Seminario.

Alla morte del Barbarigo la Biblioteca era ormai strutturata e vi si aggiunsero parecchi volumi della sua biblioteca personale, il suo messale ed il breviario.

Agli inizi del Settecento il vescovo, cardinale Corner, acquistò un'importante collezione di opere dal Conte Alfonso Speroni Alvarotti, appassionato bibliofilo padovano. Questi era riuscito a mettere assieme, in gran quantità, codici membranacei, codici cartacei, edizione rare del XIV secolo, edizione aldine e libri preziosi. Tra i manoscritti membranacei del fondo Alvarotti meritano di essere ricordati i codici danteschi di cui uno del sec. XV con splendide miniature; sempre nella raccolta alvarottiana si trova la famosa grammatica di Teodoro Gaza e il *Decor puerorum* stampato a Venezia nel 1461.

Tanti e tali libri dovevano avere una giusta collocazione all'interno del Seminario e si pensò di dare inizio ai lavori per la costruzione di una Biblioteca, la prima sala a settentrione lunga 24 metri, larga 12 e alta 8 metri e mezzo servì poi da modello alla sala posta a sud. Entrambe le sale erano unite da un'ampia sala centrale, con grandi finestre, che serviva da atrio monumentale. Tutto il complesso della Biblioteca poteva così fisicamente trovarsi in uno spazio unitario che occupava un piano lungo 60 metri del corpo di fabbrica lungo via del Seminario.

Ai lati della maestosa sala centrale si trovavano sei grandi librerie in noce attribuite all'ambito Brustolon, ricche di intarsi e allegorie, che ancor oggi possiamo ammirare.

Alla fine del Settecento i volumi erano quasi ventimila e si pensò di organizzare la Biblioteca con una armadiatura che occupasse le pareti longitudinali. Venne affidato l'incarico a Giovanni Gloria che progettò degli scaffali a doppia altezza in ordine ionico-



Ambito di Andrea Brustolon, Particolare di libreria in noce, fine sec. XVII.



co. Per interrompere la monotonia del disegno che avrebbe potuto dare l'altezza delle pareti, il Gloria progettò delle porte segrete per accedere ad una piccola scala che portava ad un ballatoio con balaustra colonnata permettendo così la consultazione degli scaffali superiori.

La fama che ormai vantava la Biblioteca le procurarono, nel tempo, una serie di lasciti come quello di Benedetto XIV, dei vescovi Ottoboni, Rezzonico e Veronese e di tanti professori che avevano insegnato al Seminario. Essa veniva, inoltre, continuamente riformata dalle preziose edizioni che uscivano dalla stamperia dello stesso Seminario.

Nel 1818 gli eredi dell'abate Gennari lasciarono al Seminario la biblioteca e i manoscritti dell'illustre storico tra cui il famoso *Codice Diplomatico Brunacci*, testo fondamentale per la storia ecclesiastica padovana.

Di grande importanza fu la donazione del vescovo Dondi dell'Orologio: un codice membranaceo contenente il *De Felicitate dello Zabarella*, il *Dialogo sui Massimi Sistemi* del Galilei e un codice cartaceo del sec. XIV: *Petrarchae Francisci Epistola Joanni Dondo*, scritto nel 1370.

Un segno profondo in questa Biblioteca è stato lasciato dal suo direttore Andrea Coi (1810-1836), che in pieno periodo napoleonico approfittò della soppressione dei monasteri per acquistare importanti volumi di storia ecclesiastica, classici latini, greci e



italiani e importanti scritti di Encyclopédisti.

Nel 1829 fu fatta l'importante acquisizione del cosiddetto *Tesoro Morgagniano*, una raccolta di circa un migliaio di incisioni in rame che il Coi si apprestò ad ordinare e classificare concludendo, così, un periodo unico di acquisizioni della Biblioteca.

Per finire questo periodo d'oro non dobbiamo dimenticare il lascito di Giovanni Battista Santoni Canova che donò al Seminario una splendida collezione di medaglie e monete ricca di 3.593 pezzi tra cui una famosa moneta romana in bronzo di Britannicus, l'unico esemplare che si conosca.

Tra i lasciti merita di essere ricordato quello di Giuseppe Farlanetto, insigne maestro del Seminario, che donò alla Biblioteca due mila sceltissimi volumi.

A chiusura di un difficile periodo ottocentesco, che aveva limitato le acquisizioni per questioni anche di carattere economico, giunse il lascito dello storico Pietro Balan, con ben sedicimila volumi. Essi vennero sistemati con degli appositi scaffali disposti a pettine nella posta sud detta *Sala Rossa* che, come la *Sala Nera*, deve il suo nome al colore del mobilio con cui è arredata, mentre la sala centrale, che faceva funzione di atrio, era chiamata *Sala dei Forcellini* in memoria dell'insigne latinista autore del *Lexicon tutius Latinum*. In questa sala, sulle pareti, si trovava e si trova anche oggi una ricca collezione di ritratti dei vescovi di Padova e dei più insigni professori del Seminario.

I lavori di ristrutturazione nel Novecento non intaccarono la struttura della Biblioteca, essi si limitarono a trasformare l'accesso; venne eliminato l'atrio posto centralmente per predisporre due accessi alle testate della Sala Rossa e della Sala Nera. Vennero ricavati degli spazi adiacenti alla sala posta a nord per creare una comoda zona di studio e scaffali per libri di consultazione.



Sopra, il cardinale Giuseppe Collegrati (1862-1906), uno dei massimi dei Vescovi di Padova che adornava la Sala centrale o Forcellini (foto a sinistra).

Nella pagina accanto, Pietro Balan (1840-1893), monaco e giornalista.



IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI  
INCIPIT INSTITUTIO ET CONFIRMATIO  
FRECTIONIS CANONICORVM CON  
TRAGATIONES A GREGORII IN ALBA

R E D O C T I O N E P R A E C O M M I S S I O N I

**S**eruit Scramum Dei. Ut fons est in numero  
illo quo pro diuinis culmis exigitur. In diuinis  
apostolicae generalitate be. illibatae profissione libertate cum a  
nibus prius apostolica confirmatione adiuvante firmaretur.  
Seruit prout dilectionem filiorum. Lodowic. Petrus et Copach  
fratres et Colligan Ecclesie. Samon. Drago. in Alio. Regis  
longe dicit. nobis exhibere certitudines. Et alios venerabiles  
frater noster Anglus Episcopus kissimensi distinxerit.

# MANOSCRITTI E INCUNABOLI MINIATI

**L**a Biblioteca del Seminario di Padova conserva una delle più prestigiose raccolte di manoscritti e incunaboli miniati oggi esistenti in Veneto.

Il primo nucleo si formò nel 1720 quando, su richiesta del bibliotecario Francesco Canal, il vescovo di Padova cardinale Giorgio Corner acquistò la ricca biblioteca del conte Alfonso Speroni degli Alvarotti, erudito e appassionato bibliofilo padovano, scomparso appunto in quell'anno. L'obiettivo era quello di dotare il Seminario, a cinquant'anni dalla fondazione, di una Biblioteca di pregio che desse lustro all'istituzione e reggesse al confronto con la Capitolare e con le librerie private della città.

Giansero così in Seminario, come attestava il dotto bibliotecario Giovanni Valentini nel 1849, ottanta codici pergamenacei di cui alcuni con miniature di grande pregio; più di duecento cartacei e numerosi incunaboli. La raccolta, ancora oggi ben riconoscibile in Biblioteca, comprendeva soprattutto codici del Trecento e del Quattrocento di diversa provenienza e di diverso argomento, ma con una evidente preferenza per i poeti latini e italiani — con particolare riferimento a Dante Alighieri — e per le memorie storiche della città. Il possessore doveva averli scelti sia per il valore del testo, sia per la bellezza delle miniature dimostrandosi già orientato verso quel "gusto dei primitivi" che si affermerà in Italia e in Europa soprattutto a partire dal tardo Settecento.

Fu un fausto inizio perché da quel momento numerose furono le donazioni da parte di ecclesiastici e di laici, primi tra tutti il dotto bibliotecario Francesco Canal e Jacopo Facciolati.

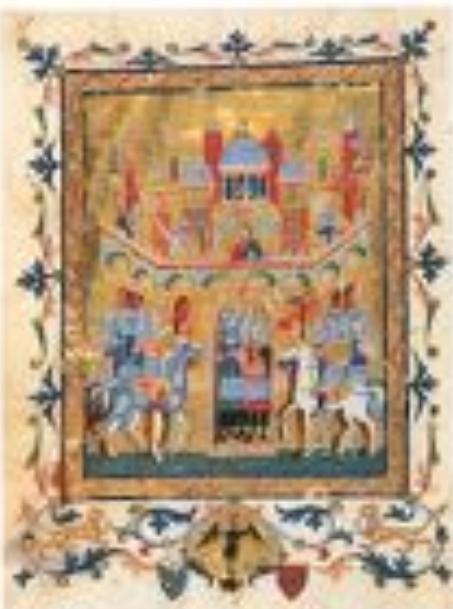
Successivamente si distinsero in modo particolare i vescovi Nicolò Antonio Giustiniani e Francesco Scipione Dondi dall'Orologio che nel 1812, dopo le soppressioni degli ordini religiosi decretate dal regime napoleonico, provvide a ricoverare tra le mura sicure del Seminario, per salvarli dalla dispersione, numerosi libri dei quali era venuto in possesso. La Biblioteca si arricchì così di codici padovani antichi e venerandi che formano ancora oggi uno dei suoi pregi maggiori.

Superbo fu nel 1814 il lascito del benedettino Mauro Mari, ultimo abate del grande monastero di San Benedetto in Polirone, presso Mantova, che tra i secoli XI-XII, specie dopo l'ammessione alla grande abbazia francese di Cluny, era stato uno dei centri maggiori di scrittura e di miniatura dell'area padana. Quasi tutti di grande formato per poter essere letti dalla comunità in Chiesa o in Refettorio, i codici polironiani sono uno straordinario docu-



Dionisoide, *De natura medicorum etiamque grecorum*, sec. XIV, La rosa scolastica, ms. 594.

A sinistra, miniatore veneziano, 1523 ca., Institutum S. Georgii in Alga, ms. 440.  
Papa Gregorio XII approva e conferma l'istituzione della congregazione dei canonici di San Giorgio in Alga.



Burcardo di Monte Sion, *Descriptio Terrae Sanctae*, miniatore veneziano, inizio sec. XIV.  
Battaglia tra crociati e infedeli davanti a Gerusalemme, ms. 74.

Sabotio della badessa Beatrice da Carente,  
scuola francese, sec. XIII, La Natività, ms. 353.

mento della civiltà monastica medievale padana. Tra essi spicca per la sua antichità un esemplare del *De astronomia* di Isidoro di Siviglia (ms. 523), della fine del secolo XI e probabilmente copiato da un modello alto-medievale, che esibisce nelle iniziali affraenti draghi e motivi geometrici.

Tra i libri donati dal vescovo Dondi spiccano due antichi *Lectionari* (ca 1180-1190) (mss. 541, 545) del monastero benedettino femminile padovano di Sant'Agata, contenenti le più antiche miniature padovane pervenuteci.

Dal medesimo monastero giunse anche la gemma della Biblioteca e cioè uno splendido *Sabotio* (ms. 353), della metà circa del Duecento, che costituisce un superbo capolavoro dell'arte gotica francese.

Uno dei manoscritti più antichi della biblioteca Alvarotti è la *Descriptio Terrae Sanctae* (ms. 74) del domenicano Burcardo di Monte Sion, miniata a Venezia all'inizio del Trecento, quando il patrizio veneziano Marin Samudo andava propagandando il suo sogno di una nuova crociata che portasse alla riconquista dei luoghi santi.

Un posto a sé nell'ambito del Trecento ha infine un prestigioso esemplare greco, cartaceo, della metà del secolo, appartenente all'erbario del medico greco Dioscoride che in latino va sotto il titolo *De materia medica* (ms. 194).

Nella Biblioteca del Seminario è attestato in modo eccellente il Quattrocento. Gastesissimo è un manoscritto di tardo Quattrocento o primo Cinquecento in cui, con altri testi profetici medievali, vengono illustrate i *Fatigonia pontificum* (ms. 127), cioè le profezie del monaco Gioacchino da Fiore che parlavano dei pontefici venturi, delle lotte nella chiesa, dell'avvento dell'Anticristo e della salvezza finale.

Ma il Rinascimento è anche documentato da un gruppo di prestigiosi manoscritti liturgici. Tra questi si deve ricordare il bellissimo *Missale* (ms. 76), scritto e miniato presumibilmente negli anni ottanta del Quattrocento per la Chiesa del monastero di Santa Maria in Vazzo, dei canonici di San Giorgio in Alga. Della stessa congregazione si conserva anche il manoscritto delle *festinationes* (1523 ca.) dove nella splendida prima pagina, opera probabilmente dell'illustre miniatore padovano-veneziano Benodetto Bordone, compare assiso in trono papa Gregorio XII, che approvò definitivamente la costituzione della congregazione; lo attorniano il vescovo Angelo Barbarigo, che formulò lo statuto del nuovo sodalizio, e alcuni canonici inginocchiati: Maffeo Contarini, il beato Lorenzo Giustiniani e Ludovico Contarini, insigniti nel Quattrocento della dignità patriarcale.

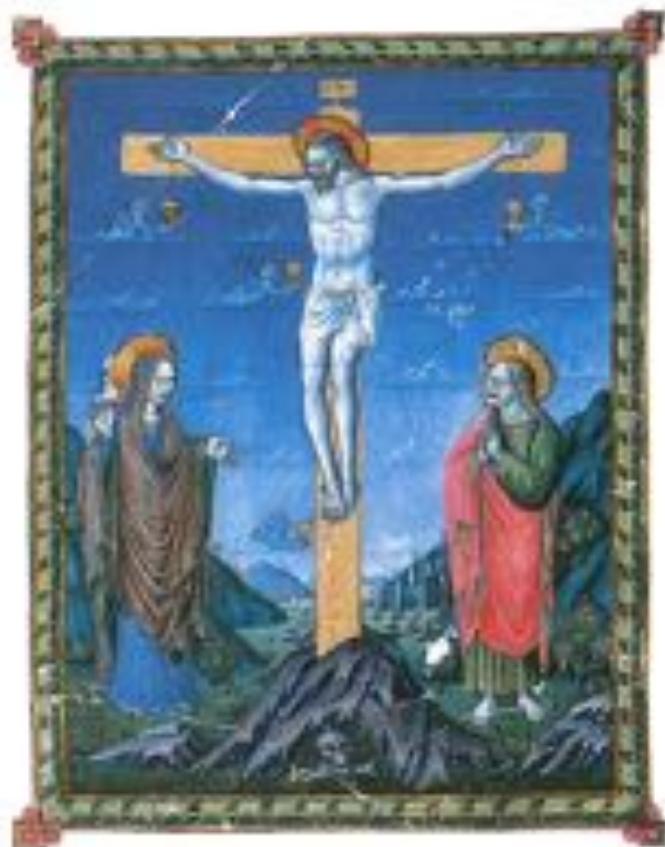
Ritornando ai manoscritti liturgici, sono da ricordare alcuni interessanti piccoli *Libri d'Ore*, destinati alla lettura privata dell'ufficio quotidiano da parte dei laici e pertanto recanti una tradizione abbreviata di esso.

Un cenno infine merita la straordinaria raccolta di incunaboli, cioè di libri stampati prima del 1500. Alcuni di essi sono superbamente miniati secondo la consuetudine per cui, soprattutto in Veneto, si continuaron a decorare e figurare con variopinto pennello anche i volumi che venivano pubblicati con i nuovi caratteri mobili inventati da Gutenberg, spesso in grande formato, nelle tipografie veneziane attive dal 1469.

Parecchi degli esemplari migliori dovettero appartenere alla biblioteca del conte Alfonso Alvarotti. A lui appartenne l'esemplare pergamenoceo, con superbo ornato ferrarese, della *Historia naturalis* di Plinio, stampata da Jenson a Venezia nel 1472; e sua fu anche una copia cartacea della medesima edizione che costituisce uno dei capolavori della miniatura veneta del Rinascimento.

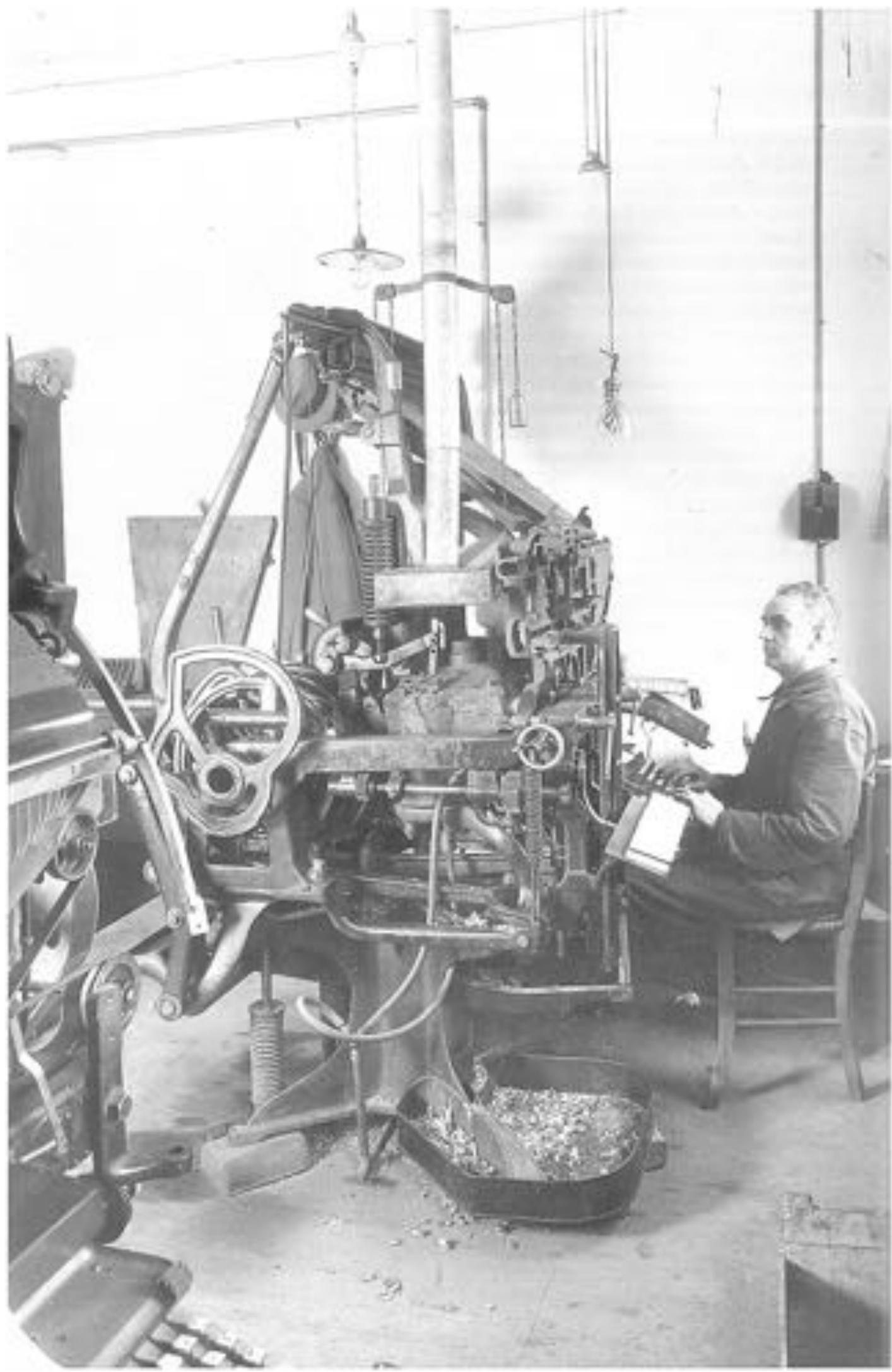
Altri incunaboli potrebbero essere menzionati, ma ci basta qui fare cenno all'esemplare pregevolissimo, appartenuto all'Alvarotti, della *Editio princeps* di Omero uscita nel 1488 a Firenze a cura di Bernardo Nerli e con dedica a Pietro de Medici. Le due pagine miniate, da Attavante o nei modi di Attavante, costituiscono un bell'esempio di miniatura fiorentina del maturo Quattrocento. Ricchissima di illustrazioni anche la *Chronica mundi* di Schorgasser, stampata nel 1493.

Sono queste poche osservazioni, perché un'indagine sistematica sugli incunaboli della Biblioteca del Seminario attende di essere condotta e probabilmente con sorprendenti risultati.



In alto, Plinio, *Historie naturalis*, stampato a Venezia nel 1472, Maestro dei punti. Frontespizio architettonico all'antica.

A fianco, Messale del vescovo Mario Barbo, miniaturista venezio-ferrarese, 1460 ca., Crocifissione, ms. 355.



# LA TIPOGRAFIA

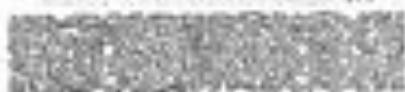
**L**a Tipografia del Seminario fu inaugurata dal Barbarigo nel 1684. L'occasione fu offerta dal fallito contratto con un tipografo di Padova, al quale il vescovo Gregorio si era rivolto per la pubblicazione di una grammatica greca ad uso delle scuole del Seminario. Il preventivo di spesa era esorbitante; allora il Cardinale «imaginandosi una risoluzione più degna di lui, facciamo, disse, facciamo noi un torchio» (G. Musoco, *Delle Actioni e virtù di Gregorio Barbarigo III R.*, manoscritto 491 della Biblioteca del Seminario).

Da quel piccolo torchio ebbe principio la Tipografia del Seminario. Per caso, sembrerebbe. È probabile, invece, che nell'intenzione del Barbarigo l'idea della Tipografia fosse legata fin dall'inizio a quella della fondazione del Seminario. Infatti, per sperimentare ed attuare il suo progetto culturale, aveva bisogno di libri di testo, non facilmente reperibili sul mercato o non rispondenti alle sue esigenze. Niente di meglio, quindi, che stamparseli in proprio! Della Tipografia il Barbarigo fu l'ideatore e l'anima: non di rado sceglieva lui stesso i libri da stampare, la carta e l'inchiostro per la stampa, vigilava sulla correzione delle bozze. Profuse idee, denaro e tempo in gran quantità.

Il primo testo impresso nella Tipografia fu un panegirico indirizzato al doge Giustiniani: *Serenissimo Fæcetorum principi Marco Antonio Justiniano Panegyricus Joannis Baptiste Martialis Romensis*. Pavia 1684. Non tardarono a uscire i libri ad uso delle scuole: l'attesa grammatica greca, testi di giurisprudenza, di storia, di geografia, d'archeologia, di astronomia, di matematica, testimonianza degli encyclopedici interessi del Barbarigo e della articolata ampia formazione culturale fornita dal Seminario.

Fin dal suo nascere la Tipografia si segnalò per la stampa di libri in lingue orientali. Nell'intenzione del Barbarigo lo studio di queste lingue doveva preparare missionari per l'Oriente; egli, infatti, sperava nella riunificazione con le Chiese separate d'Oriente e nella conversione degli "infedeli" che, grazie alle vittorie veneziane nella guerra contro i turchi, parevano ormai possibili e vicine. Fece arrivare dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano matrici e punzoni dei caratteri arabo ed abraico, dall'amico cardinale Casonate, prefetto di Propaganda Fide, si procurò le matrici di greco, e da Cosimo III granduca di Toscana punzoni e matrici di ebraico, di caldeo, di greco e di arabo (si conserva un elenco delle matrici del Granduca con l'espressione grafica e fonetica delle singole lettere). È del 1685 il primo libro in cui compaiono caratteri orientali: *Cunes prophetarum de Christo Salvatore mundi et*

477



## S U R A XXIV.. L U X.

M E D I N E N A  
C O M M A T U M D E T A G I N T R A E Q U A T O R I A

— 1 —

— 2 —

Pagina del Corano (Alcoran textus saecularis...) stampato nel 1698 dalla Tipografia del Seminario.

A sinistra, composizione meccanica al Linotype, dopo l'ammodernamento dell'impianto tipografico del 1919.



Una delle varie interpretazioni dell'*araba fenice*, simbolo della Tipografia.

Materici in rame per stampa, anni Venti.

Automatik-Cylinderdruck der Gestetner Psalter, inizio sec. XX.

*etiam Evangelica veritate; Italice et Epirotice contexta a Petro Bogdano Archip. Scagovisi. La profezia di Daniele sul tempo della venuta del Salvatore è riprodotta in latino, greco, armeno, siriaco, ebraico, arabo, italiano, albanese. Nel 1696 furono stampati i *Rudimenta dogmata Persicar*. E, autentico capolavoro, nel 1698 il Corano, testo arabo con traduzione latina e commento, considerato anche nell'800 «la più magnifica e completa edizione che si abbia» (De Rossi).*

La qualità dei libri si fece immediatamente apprezzare. «Gli esemplari che V.S. mi ha trasmessi — scrive da Feltre Antonio Melchiori il 30 aprile 1688 — riescono di somma perfezione e per la bellezza della stampa e per la esattezza della correzione». Pur riconoscendo che «la stampa è bellissima», il prof. Giapponi da Bergamo rileva qualche errore nelle edizioni della Tipografia ma, aggiunge, è «come neo in bellissimo corpo; i caratteri vaghi e ben imprimenti, la carta bella...». Per assicurare sempre migliori risultati il Barbarigo aveva dotato la Tipografia di una fonderia garantendo così, grazie a caratteri continuamente rinnovati, una stampa nitida e leggibile.

Nel Settecento, grazie anche alla cooperazione di Giovanni Masfré prima e di Bettinelli e Foresti poi (titolari di una libreria a Venezia che faceva da punto vendita), la Tipografia divenne una delle più conosciute aziende librerie d'Europa. Accanto a edizioni comuni ne troviamo altre di aristocratica eleganza e di grande impegno, rasentando con alcune il vertice dell'arte tipografica (il volume: *Numismata Virorum illustrium* è la più bella tra le pubblicazioni della Tipografia), con altre quello dell'audacia editoriale (l'*Encyclopédie méthodique* e le varie edizioni del *Lexicon* del Forcellini).

Nell'Ottocento, interrotta la pubblicazione dell'*Encyclopédie Méthodique* (1808) e conclusasi la società col Bettinelli e col Foresti (1824 circa), la Tipografia si limita a un'attività prevalentemente commerciale. Solo l'ammodernamento dell'impianto tipografico (di cui è rimasto un torchio) nel 1919 e l'apertura di una propria libreria (la Gregoriana) nel 1922 consentiranno la ripresa dell'antica mai del tutto dimenticata attività editoriale.

Ma siamo ormai all'ultimo carto dell'araba fenice, il favoloso uccello che figura nello stemma. Secondo la leggenda l'araba rinascerebbe dalle proprie ceneri, simbolo di quell'ideale che agli eventi più duri cede un momento ma immediatamente riprende vita; potrà cedere ancora, ma ancora risorgerà.

Nel 1972 la stamperia del Barbarigo fu assorbita dalla Litografia Gregoriana. Nel 1989 quest'ultima, assieme alla Tipografia del Messaggero e alla Tipografia Antoniana, è entrata a far parte della Mediagraf.

# «IL FORCELLINI» O «LEXICON TOTIUS LATINITATIS»

Egidio Forcellini nacque il 26 agosto 1688. Completati gli studi presso il Seminario di Padova e divenuto sacerdote, affiancò Jacopo Faccioli (1682-1769), allora Prefetto degli studi, nella revisione del *Calepinus septem Reggiorum* (un dizionario compilato dal bergamasco Ambrogio da Calepio, stampato a Reggio Emilia nel 1502, del quale si ebbero ben 12 edizioni nella Tipografia del Seminario). Più che di una revisione, però, il Calepino aveva bisogno di un vero e proprio rifacimento. Nel 1718 il Forcellini si accinse, sempre su indicazione del Faccioli, a "manipolare" il cotto e ricotto dizionario, con lo scopo di presentare le forme dei classici a chi volesse «latina intelligere et latina scribere», ben lontano probabilmente dall'immaginare l'esito dell'impresa. L'opera procedette lentamente a causa della difficoltà e della mole del lavoro e a causa di altri incarichi nel frattempo affidati al Forcellini (per un certo periodo fu anche direttore spirituale dei chierici). Finalmente il 24 marzo 1753 giunse alla conclusione del suo lavoro.

Il Forcellini rilesse pazientemente e corresse per intero i volumi autografi e, dal 3 dicembre 1753 al 13 novembre 1761, ne sorvegliò la copiatura, diligentemente eseguita da un impiegato della Tipografia che conosceva il Latino, Ludovico Violato. Sperava che i superiori decidessero la stampa del suo Lessico, ma allora il Seminario era tutto un cantiere per la ricostruzione voluta dal cardinale Rezzonico. Stanco di attendere, nel 1765 si ritirò al suo paese natale distribuendo il suo tempo tra lo studio, il lavoro manuale e l'esercizio del ministero pastorale.

Egidio Forcellini muore il 5 aprile 1768 ma il suo nome rimane inseparabilmente unito al *Lexicon totius latinitatis*, detto comunemente *Il Forcellini*. Il 1 gennaio 1769 si decide di affidare a Gaetano Cognolato (1728-1802) la stampa del *Lexicon totius latinitatis*, che comparve in quattro volumi nella primavera del 1772, anche se con la data del 1771.

La monumentale opera si guadagnò ben presto l'ammirazione degli studiosi. «Il Lessico della lingua Latina – scriverà Nicolò Tommaseo – è titolo di fama, anzi di gloria e al Forcellini e al Seminario di Padova... , che nutri tanti uomini dotti e buoni».

Nel 1805 usci la seconda edizione, nella quale si tenne conto degli studi e delle osservazioni annotate dal Cognolato, che aveva raccolto un buon numero di correzioni e di voci nuove, come pure delle postille che Clemente Sibilato (1719-1795) aveva apposte a una copia del Lessico.

Nel 1816 Giuseppe Furlanetto (1775-1848), professore e Rettore



Egidio Forcellini, 1688-1768.

Il presente saggio non si occupa delle altre edizioni del Lessico uscite a Londra a cura del Bailey nel 1796, a Lipsia a cura dello Scheller nel 1828, a Prato a cura di Francesco De Viti dal 1860 al 1879, perché non previste dalla tradizione del Seminario di Padova.



Dall'alto, Giuseppe Furlanetto, 1775-1848;  
Francesco Corradini, 1820-1888;  
Giuseppe Perin, 1845-1925.

del Seminario, considerato il fondatore del Museo Civico di Padova, pubblica una *Appenfus ad totius Latinitatis Lexicorum*, nella quale raccoglie le aggiunte del Cognolato non inserite nell'edizione del 1805 e voci "nuove" messe a disposizione degli studiosi dalle nuove scoperte archeologiche e manoscritte.

Nel 1827 si intraprende la terza edizione del *Lexicorum* con l'aggiunta di cinquemila vocaboli e la correzione di diecimila errori. Ormai il *Lexicorum* era un dizionario universale della lingua latina che accoglieva voci del periodo anteriore ai classici e dei periodi successivi fino a quello della media latinità. All'inizio del 1834 l'edizione era pronta.

Alla sua morte il Furlanetto lasciò al Seminario una copia piena di postille, note, osservazioni raccolte dopo l'edizione da lui curata. Nacque l'idea di una quarta revisione del Lessico. L'impresa fu affidata a Francesco Corradini (1820-1888), Prefetto degli studi, poi Rettore del Seminario e insegnante all'Università. Iniziò il lavoro nel 1854 seguendo una nuova più logica distribuzione della materia e dei significati: espresse parecchie false edizioni, corresse passi con lezioni erronee, aggiunse nuovi termini e parecchi significati alle parole note, dispose più ragionevolmente articoli e voci, ecc. Nel 1888 il Corradini muore: era arrivato solo alla voce *repertorio*. L'incarico di continuare la revisione fu affidato al professore di studi biblici e di lingue orientali Giuseppe Perin (1845-1925), il quale arrivò velocemente alla conclusione del lavoro nel 1898. In quest'ultima edizione del *Lexicorum* tutti i nomi propri furono esposti e raccolti in un *Onomasticon*, che vide le stampe nel 1926.

Dal breve percorso appena tracciato emerge chiaramente come la storia e il senso del *Lexicorum totius Latinitatis*, non siano legati solo al genio e all'opera di Egidio Forcellini, che pure vi lavorò instancabilmente per quasi quarant'anni. Generazioni di maestri han proseguito sul solco da lui aperito, continuamente aggiornando e migliorando un'opera che non voleva essere solo un omaggio al glorioso ma datato mondo classico, bensì strumento aggiornato e prezioso per la formazione letteraria e culturale di futuri pastori. Il Barbarigo voleva che la preparazione dei suoi preti fosse piantata su una robusta formazione di carattere umanistico-letterario. «Non mi ero tanto - diceva - che i miei seminaristi diventino bravi matematici, bravi filosofi, né anche bravi teologi, quanto desidero che siano bravi rettorici». Stupisce forse questa importanza data agli studi letterari. In realtà, lo studio del latino e del greco, come di lingue vive, e la lettura dei classici altro fine non aveva che l'acquisto dell'arte di scrivere e di spiegare correttamente il proprio pensiero. Il Barbarigo voleva dei preti capaci di esprimere nel modo più chiaro i pensieri più alti. Diremmo oggi, voleva dei maestri di comunicazione. Il *Lexicorum totius Latinitatis* si inscrive entro questa sensibilità e questo clima culturale. In quest'opera non solo il Forcellini risplende ma una certa tradizione del Seminario si esprime e si riconosce.

# GALLERIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI

**S**ono veramente tanti i preti usciti dal Seminario di Padova! Alcuni sono universalmente noti: basti pensare a papa Pio X o al Forcellini. Altri sono conosciuti solamente da una stretta cerchia di studiosi o dagli abitanti della comunità presso la quale hanno vissuto il proprio ministero. Di altri non è rimasto che un nome, graffio d'inchiostro sulle pagine ingiallite di qualche libro d'archivio.

Ridisegnare il volto di alcune di queste figure tra le più rappresentative, liberandole, se occorre, dalla polvere del tempo e della dimenticanza, apre interessanti prospettive. Il livello e la qualità della loro preparazione umana, culturale e ministeriale dimostrano, infatti, il valore e la bontà del metodo educativo e dell'iter scolastico, ideati dal Barbarigo. Inoltre, un simile percorso offre occasione e stimolo per una lettura, o rilettura, dei rapporti "inte-



Sopra, Giuseppe Facciolati, 1660-1739.  
A fianco, papa Pio X, 1835-1914.



rattivi" tra la Chiesa padovana e la società civile, politica e culturale. Chiesa e mondo, cultura e fede, città di Dio e città dell'uomo hanno trovato negli alunni del Seminario di Padova dei valli di anelli di collegamento, degli animatori appassionati e correnti. Da una panoramica sui preti che si sono distinti sul versante della cultura colpisce la varietà e la vastità degli interessi e delle discipline coltivate: si spazia dalla filosofia alla filologia, dalla teologia alle scienze, dall'archeologia alla storia, dal diritto alle lingue orientali.

Oltre ai lessicografi di sicura fama internazionale che han lavorato al *Lexicon Totius Latinitatis* (a cominciare da Jacopo Faccioli, su invito del quale Egidio Forcellini iniziò la compilazione del Lessico, per continuare con Giuseppe Farlanetto, fino a Francesco Contadini e Giuseppe Perin), hanno studiato nel Seminario di Padova degli storici come Antonio Sandini (1692-1751), Pietro Balan (1840-1893), Luigi Todesco (1871-1938), Sebastiano Serena (1882-1959), Angelo Ganibassi (1926-1988) docente pure all'Università. Marcantonio Ferrazzi (1661-1748), Giacomo Giacometti (1663-1737), Clemente Sibilato (1719-1795) e Sebastiano Melan (1769-1847) si sono applicati allo studio della filologia latina e greca, che gli ultimi tre hanno insegnato anche nello studio patavino. Melchiore Cesarotti (1730-1808) esponente significativo del pre-romanticismo italiano, studiò e per dieci anni insegnò nel Seminario del Barbarigo. Giacomo Poletto (1840-1914) «di latine e di italiane eleganze studioso» è un dantista tuttora apprezzato.

Giuseppe Toaldo (1719-1797) si applicò al settore scientifico: professore di astronomia, geografia e meteorologia all'Università, curatore di un'edizione delle opere di Galilei nel 1744, è il fondatore dell'Osservatorio astronomico di Padova, la Specola. Domenico Cerato (1715-1792), invece, divenuto sacerdote si dedicò all'architettura civile: oltre che professore di tale disciplina all'Università, fu il progettista dell'Ospedale Civile e il curatore dell'attuale sistemazione del Prato della Valle.

Marco Antonio Trivellato (1688-1773) fu tra i primi teologi che si sono affermati anche oltre le mura del Seminario; sulle sue orme Angelo Agnolo (1745-1831), Prosdocimo Zabeo (1753-1828) docente di teologia pastoreale all'Università, ecc.

Pur essendo numerosi e significativi gli studiosi usciti dal Seminario, la figura tipo prodotta dall'istituzione barbadiana è, comunque, quella del pastore. Il vescovo Gregorio voleva *bueni e indefessi operari per la cura delle anime*, che seminassero la Parola di Dio usando con sapienza e competenza le parole degli uomini. Preti abituati ad indossare i sacri paramenti non meno che il grembiule della carità e del servizio, frequentatori delle biblioteche e dello studio non meno che delle piazze e della gente. Si tratta di uomini incarnati nel vissuto della gente, preti educatori di giovani e punto di riferimento per adulti e anziani, preti

che han spezzato il pane della Parola dall'alto dei pulpiti o nel segreto dei confessionali, uomini solidali con quanti erano provati dalla povertà, dal dolore, dalla guerra. Un parroco singolare fu, ad esempio, don Angelo Candeo (1843-1930), interessante figura di prete e di agronomo. Personaggio da scoprire è anche Roberto Coin (1853-1916), procuratore tra l'altro di una cassa rurale. Ancora radicata in tutta la Saccisica è la memoria di Pio Stievano (1866-1939), ricordato per la sua testimonianza di fede e di carità. Giuseppe Flucco (1859-1930) parroco di Thiene, è conosciuto anche come scrittore dialettale: è lui il creatore della gustosa figura di Frick Frock. Rappresentativo di tutti i preti che hanno sofferto la guerra con la propria gente è don Giovanni Fortin (1909-1985), internato nel campo di Dachau.

Tra gli alunni del Seminario di Padova sono diversi i vescovi: Gianfrancesco Barbarigo (1658-1730) nipote di Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova dal 1723 alla morte; Cadich Mirossich Paolo Clemente (1786-1837) vescovo di Spalato; Angelo Fusinato (1802-1854), vescovo di Concordia e Pordenone; Pietro Zamburlini (1832-1909) vescovo di Udine; Carlo Liviero (1866-1931), vescovo di Città di Castello e fondatore delle Piccole Ancelle del Sacro Cuore; Giobatta Girardi (1880-1942) vescovo di Pavia; ecc. Nel 1903 veniva eletto papa, col nome di Pio X, Giuseppe Sarto, che studiò nel Seminario barbadicciano per ben otto anni, dal 1850 al 1858, i più belli, disse lui stesso, della sua vita.

Spesso a preti padovani è stata dedicata una via, o intitolato un monumento: si tratta di uomini che hanno lasciato un segno di bontà e d'impegno nel cuore della gente, o di concittadini che, segnalatisi per cultura o posizione sociale, hanno fatto onore alla comunità civile oltre che religiosa. Ma quanti preti hanno fatto storia senza far parlare di sé! I lineamenti di questi ultimi sono simbolicamente interpretati in quelli di don Lucio Ferrazzi, già parroco di Pernumia. Il suo busto vuol essere il monumento al prete anonimo, il cui contributo alla vita della chiesa e della società civile è stato tanto prezioso quanto discreto.



Dall'alto, Giuseppe Testi, 1719-1797 e  
Lucio Ferrazzi, 1876-1955.

A sinistra, Carlo Bartolomeo Pizzati che il Barbarigo fece venire da Milano per confermare il Seminario di Padova alle regole di san Carlo Borromeo;

Melchiorre Casoni, 1730-1808.



# IL GABINETTO DI FISICA

**G**regorio Barbarigo volle che gli studenti più dotati del suo Seminario fossero istruiti anche "nelle matematiche" e nella fisica per una migliore preparazione e comprensione della teologia.

Il corso degli studi prevedeva la geometria, la meccanica e l'astronomia, e per facilitare lo studio di quest'ultima il vescovo Barbarigo fece costruire un Osservatorio astronomico provvisto di compassi, di cannocchiali, di tavole numeriche e geometriche, di sfere armillari e di ogni altro strumento indispensabile alla ricerca.

La qualità degli studi scientifici nel Seminario fu tale da permetterle di competere con quella dell'Università e quando alcuni decenni più tardi il Gabinetto di fisica fu istituito, fu dotato di una collezione di strumenti così ricca da essere comparabile a quella di altre importanti Università europee.

Per l'alta professionalità ed il prestigio raggiunti molti professori del Seminario furono invitati ad insegnare nell'Università padovana; si ricordano Michele Viero di Pinezze (1654-1735), che nel 1718 divenne professore di logica, e Giuseppe Tealdo (1719-1797), che resse la cattedra di "Astronomia e meteore" dal 1764 fino alla morte e che fondò la specola universitaria, giudicata una *sfra le più rinomate specole d'Europa*.

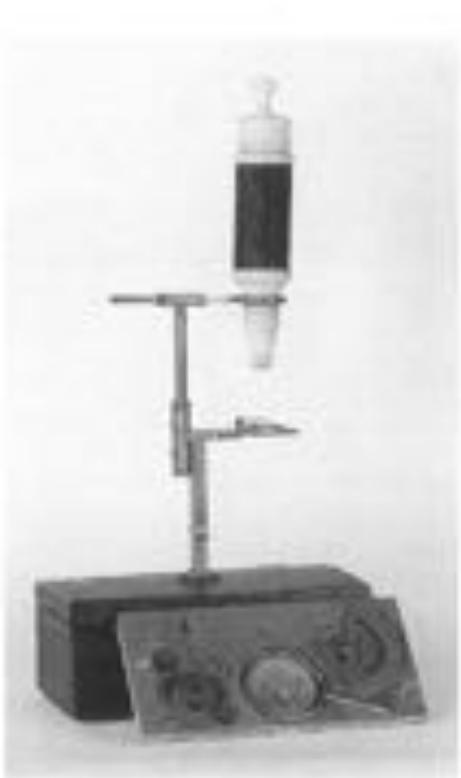
Nel Seminario studiarono anche Giambattista Marinelli (1719-1804), che nel 1768 ricopri la cattedra di geometria e Giambattista Loviselli (1743-1803), che nel 1786 fu chiamato alla cattedra di metafisica.

Nella prima metà del Settecento la fisica nel Seminario era ancora insegnata teoricamente, ma seguendo la nuova prassi che si stava diffondendo in Europa l'abate friulano Pietro Zuliani (1739-1804) introdusse la sperimentazione nelle sue lezioni. Quando egli divenne professore all'Università, ricopri la cattedra al Seminario Antonio Magarotto, al quale va il merito di aver costituito il vero e proprio Gabinetto di fisica. Nel 1796 durante la docenza di Magarotto, Girolamo Garganego, alla morte del fratello Giovanni Battista, chiuse il collegio dei nobili di Novanta e trasferì la ricca raccolta di macchine inerenti alla fisica sperimentale nel Seminario. Fu così costituita una raccolta di circa 300 strumenti, confrontabile con altre sparse in Europa: la celebre collezione di apparecchi di fisica del parigino J. A. Charles era composta infatti di 330 pezzi. Il Gabinetto di fisica del Seminario ebbe grande risonanza e fu visitato da illustri personaggi tra i quali si ricordano i cardinali Mattei, Borgia, Mauri, Flangini e



Modellino in ferro di macchina a vapori,  
sec. XIX.

A sinistra, Macchina elettrica di Ransaud,  
sec. XIX.



Microscopio veneziano in avorio, sec. XVIII.  
Modello in legno di gru, sec. XVIII.

Carandini, l'arciduca d'Austria Giovanni, il principe Carlo Luigi di Wintelsbach, l'imperatore Francesco I d'Austria e l'arciduca e viceré del Lombardo-Veneto Ranieri. Con la caduta della Serenissima Repubblica di Venezia, il Seminario di Padova iniziò un lento declino, che si accentuò nel 1866 con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia e la conseguente liquidazione dell'asse ecclesiastico. Le gravi ristrettezze finanziarie del Seminario impedirono l'ulteriore sviluppo ed ammodernamento del Gabinetto di fisica ma ci fu qualche segno di ripresa durante la direzione dei professori Pietro Corso (1845-1907), Tommaso Lancerotto (1860-1941) e Girolamo Dalla Costa (1882-1941); quest'ultimo dedicò tutta la sua vita di docente a riordinare il Gabinetto di fisica e ad aggiornarlo con le nuove scoperte scientifiche. La collezione di strumenti si accrebbe infatti di oltre 500 pezzi e fu addirittura affiancata da un gabinetto di raggi X. Negli anni 1950-1970, per interessamento del professore Marco Restiglian, al Gabinetto di fisica furono acquisite nuove interessanti macchine: un telescopio a specchio parabolico di 21 cm., la cui parte meccanica fu realizzata su disegno dell'astronomo Jean Texier dell'Osservatorio di Parigi, una pompa rotativa, un oscilloscopio e vari altri strumenti elettrici e radioelettronici dovuti alla genialità di padre Egidio Gelain, fondatore della scuola radiotecnica di Marghera. Nei primi anni '70 si formò, con il trasferimento della scuola Media e del Liceo classico a Tencarola, un secondo Gabinetto di fisica realizzato con strumenti di nuova acquisizione e con quelli provenienti dal Collegio di Borsa di Cadore. Così alla prestigiosa collezione del Seminario di Padova se ne affianca ora una seconda di circa 250 strumenti moderni, a testimonianza dell'incessante interesse del Seminario per questa disciplina.

#### Gli strumenti scientifici

Gli strumenti di fisica, che inizialmente erano considerati dei semplici "interessanti oggetti", divennero, per opera di Galileo Galilei (1564-1642) elementi fondamentali per la ricerca scientifica. Egli infatti, per non incorrere negli inganni della mente, iniziò a sondare la natura aiutandosi coi degli strumenti ideati e costruiti allo scopo.

Galileo iniziò le sue ricerche, ancora diciottenne, con esperimenti sulla statica e sull'equilibrio dei corpi, utilizzando bilance, stadiere, leve, carriole e paranchi; successivamente egli utilizzò il cariocchiale per le sue celebri scoperte e nel 1610 realizzò il primo microscopio. Nel 1643 il suo contemporaneo ed allievo Evangelista Torricelli (1608-1647) inventò il barometro e dimostrò l'esistenza del vuoto. Mentre alcuni studiosi in Europa, seguendo l'insegnamento di Torricelli, si dedicavano alla costru-

zione di pompe a vuoto, altri avviarono lo studio sistematico del calore. Il maestro fu ancora Galileo con il suo termoscopio, che Gianfrancesco Sagredo riprese elaborandolo nel primo termometro, strumento perfezionato successivamente da D. Fahrenheit (1686-1736). Gli studi sul calore portarono ben presto all'idea di utilizzare il vapore d'acqua per produrre lavoro meccanico.

Una delle conseguenze dei moltiplicarsi degli strumenti scientifici fu il loro utilizzo a scopi didattici. Infatti nel 1700 John Keill, professore ad Oxford di filosofia naturale (così si definiva allora la fisica) introdusse per primo le macchine nelle aule accademiche per rendere più semplice l'acquisizione delle nozioni teoriche. Il modello didattico proposto da J. Keill fu accolto favorevolmente ovunque e ben presto tutte le più importanti sedi universitarie europee, e con loro il Seminario di Padova, allestirono dei Gabinetti di fisica.

All'inizio del secolo XVIII la ricerca scientifica si occupò della proprietà che possiede l'ambra di attrarre a sé, dopo essere stata strofinata, polveri e piccoli frammenti di carta. Il fenomeno, già noto a Talete di Mileto (circa 600 a.C.), portò alla scoperta dell'elettricità. Si costruirono macchine che, mettendo in rotazione bocce o dischi di vetro strofinati da cuscinetti di pelle di pecora (macchine elettrostatiche), producevano elettricità statica; nel 1800 Alessandro Volta (1745-1827), in seguito al celebre esperimento con la rana di Luigi Galvani (1737-1798), realizzò la prima pila per la produzione della corrente elettrica continua. Si apriva così, con la costruzione di macchine elettriche sempre più perfezionate e con l'utilizzo dell'elettricità, l'era tecnologica moderna.



Pila voltagica regalata da Alessandro Volta al Seminario, sec. XIX.

Cronocroniale inglese ideato dall'astronomo scozzese J. Gregory (1638-1675) e realizzato da Edmund Culpeper (1666-1737).

A fianco, il Gabinetto di fisica



# LA VITA IN SEMINARIO

**L**Seminari, in quanto tali, sono uno dei risultati del Concilio di Trento (1535-1563). Per la precisione fu nella sua 23<sup>a</sup> sessione che il 25 luglio 1563 ne venne decisa l'istituzione e configurata la disciplina.

A Trento i modelli di formazione dei futuri sacerdoti precedentemente in vigore non vennero giudicati soddisfacenti. Fu così stabilito che ogni diocesi costituisse e sostenesse «un collegio dove un certo numero di giovani venga mantenuto, piamente educato ed istruito nelle discipline ecclesiastiche... di modo che tale collegio sia un perpetuo seminario di ministri di Dio».

Nel linguaggio attuale il termine *seminario* può avere più di un significato: istituto per la preparazione dei futuri ministri del culto; esercitazione universitaria di carattere specialistico; tecnica di aggiornamento o addestramento e altri ancora. Il termine latino di *seminarium*, che i vescovi del Concilio di Trento utilizzarono, potrebbe oggi venire tradotto in italiano come *seminario o ristoro dei ministri di Dio*.

Nella Chiesa Cattolica sin dai primi secoli la preparazione del clero aveva costituito un problema preminente. Il criterio di base per la formazione sacerdotale che, pur nelle sue varie applicazioni, si andò elaborando era costituito dalla immissione graduale dei giovani nelle responsabilità concrete della vita pastorale. Con un termine recente si potrebbe definirlo: *esperienza guidata e ben docute*. Inoltre si venne progressivamente acquisendo la convinzione che la preparazione del clero doveva essere anzitutto un tempo di educazione e di apprendimento dei modelli di comportamento ritenuti indispensabili per il futuro ministro di Dio: pietà, castità, spirto di povertà, sapienza, conoscenza delle scienze sacre, sollecitudine pastorale. Ancora oggi esse formano i cardini della educazione di un sacerdote: *pietà, studio, disciplina (cioè formazione umana)*.

Nel medioevo e durante il rinascimento si cominciò invece a porre attenzione, più che altro, allo sviluppo del sapere teologico per gli studenti che frequentavano le facoltà di teologia nelle varie università. Però solo una parte degli stessi diventava sacerdote in cura d'anime. Solo alcuni di loro risiedevano in appositi collegi universitari. Ciò avveniva anche a Padova. Nel 1367 il canonico Alberico Brancasecchi vi fondò il Collegio Tornacense, ora sede del Collegio Universitario CUAMM, nell'attuale via Galileo Galilei. Il cardinale Pileo da Prata, già vescovo della città, nel 1394 aprì il Collegio Pratense, ora sede del Commissariato militare di via Cesaretti, di fronte al Santo.



Souvenirs for the formation of culture, discipline and piety of seminarians, second half sec. XIX, first half sec. XX.

Diaries written and illustrated by clerical students, 1920-30.

At the bottom, a group photo.



Per il resto la formazione religiosa e umana dei candidati al sacerdozio, soprattutto di quelli (ed erano la grandissima maggioranza) che non frequentavano le facoltà teologiche, era lasciata più che altro alla loro personale iniziativa e buona volontà. Per questi ultimi poi di solito bastava un programma minimo di conoscenze teologiche e pratiche. Esse dovevano permetter loro di superare un esame che apparisse se sapevano leggere, dir messa e dare l'austruzione. Era così assicurata l'ordinazione sacerdotale. Nel Concilio di Trento si volle porre un rimedio agli inconvenienti derivanti dalla mancanza di un uniforme e adeguato sistema di formazione sacerdotale. Si prese ispirazione da tutta una serie di esperienze fiorite in varie parti del mondo cattolico. Soprattutto si guardò al Collegio Germanico, fondato a Roma nel 1551 da Ignazio di Loyola, e a quanto era stato deciso nel Concilio di Londa del 1556 dalla regina Maria la Cattolica e dal cardinale Pole, arcivescovo di Canterbury, in vista di far ritornare l'Inghilterra al cattolicesimo. Si arrivò così alla istituzione dei Seminari.

Ciò che caratterizzò fin dall'inizio la nuova istituzione fu l'avvenire definitivamente prevista come *un tempo ed un luogo* dove in maniera stabile ed organica, sotto la direzione e la responsabilità dei vescovi e dei collaboratori da essi prescelti, gli aspiranti al sacerdozio a servizio delle chiese locali (cioè nelle diocesi) si sarebbero dovuti preparare sia sotto il profilo *spirituale* come in quello *umano, culturale, pastorale*. Venne perciò prospettato un istituto e vennero varati un metodo e degli strumenti ritenuti validi per tutta la Chiesa Cattolica. Attraverso ulteriori specificazioni, interpretazioni e le varie realizzazioni pratiche che ne seguirono il modello di Seminario e di vita seminaristica proposti dal Concilio di Trento si sarebbe diffuso, consolidato e perpetuato sino ai nostri giorni.



Alcuni momenti di vita nel "Seminario di ieri": ordinazione presbiteriale e foto di gruppo con il vescovo Carlo Agostini.

Nella pagina accanto, seminaristi in refectorio e al gioco delle bocce.

In sé considerato il progetto tridentino di Seminario era sufficientemente flessibile ed adattabile. Per una serie di fattori storici però durante i secoli rimase di problematica attuazione la prospettiva di una formazione sul posto di lavoro dei candidati al sacerdozio, attraverso l'immissione graduale nella chiesa locale alla quale i giovani sarebbero stati iscritti. Si affermò così una formula specifica di *Seminario-collegio* in cui l'apprendimento teorico delle scienze sacre e delle virtù sacerdotali veniva separato dall'azione pastorale e fatto precedere ad essa.

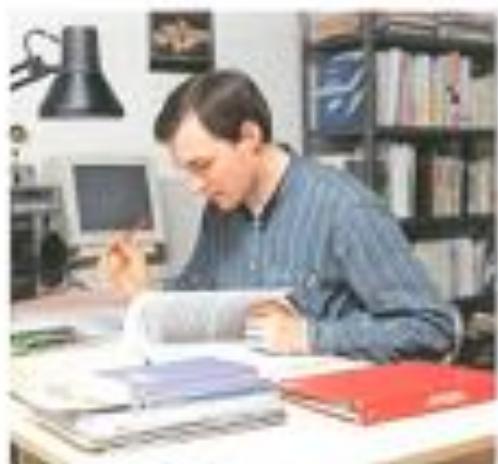
Tuttavia anche il cammino storico di questa formula specifica di *Seminario-collegio* non è stata lineare nel tempo. Durante il Settecento e buona parte dell'Ottocento in molti luoghi, Padova compresa, si andò praticando la specifica versione del *Seminario-mosso*. Molti dei candidati al sacerdozio arrivavano all'ordinazione senza passare per il Seminario, che invece funzionava anche o prevalentemente da collegio per coevitatori non orientati agli ordini sacri.

Dalla seconda metà del secolo scorso e fondamentalmente per impulso di papa Pio X (1903-1914), con l'istituzione della Sacra Congregazione dei Seminari e la promulgazione del Codice di Diritto Canonico (22 maggio 1917) si venne affermando e diffondendo, soprattutto nei paesi di cultura latina, un modello di Seminario e di vita seminaristica che molti hanno definito *tradizionale o preconciliare*. Esso era caratterizzato da una rigida separazione socio-culturale nei confronti della società e della cultura esterne. Al proprio interno veniva accentuata la configurazione dell'alluno ad un regime spirituale e formativo di vita esigente e minuziosamente codificata, nonché l'assimilazione di un sapere sacro consolidato e compendiato nei manuali. Anche a Padova questa versione *tradizionale* del Seminario tridentino è stata in vigore fino al Concilio Vaticano II.

La celebrazione nella Chiesa Cattolica del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), con l'avvio del *dialogo con il mondo contemporaneo* e del conseguente processo di aggiornamento post-conciliare, ha indotto ad un ripensamento del modello tradizionale di Seminario e di vita seminaristica. Si è venuto così configurando un modello di *Seminario aperto* e di *formazione nell'azione*. In esso (secondo quanto anche a Trento era stato in parte previsto) per il candidato al sacerdozio vengono più dinamicamente articolate la formazione teorica e quella pratica (nella pietà, nello studio e nella crescita umana), nonché la proposta, l'assimilazione e il tirocinio dei modelli di comportamento che dovranno un giorno diventare sostanza del futuro servizio ecclesiastico.

Anche a Padova questo cammino è ripercorribile e verificabile. Ne restano e sono testimonianza eloquente la stessa struttura architettonica del Seminario: la chiesa, i chiostri, il refettorio, la biblioteca, il teatro, le scuole, le stanze dei chierici, i cortili. Lo





hanno proposto e lo ripropongono le norme e i regolamenti, i testi e i sussidi della pietà e per la formazione culturale e disciplinare dei seminaristi che nel corso dei secoli sono stati prodotti, adottati, suggeriti. Ne costituiscono voce ancora viva tutte le registrazioni e le manifestazioni che di esso le varie generazioni di seminaristi succedutisi nell'istituto hanno originato e che in parte ci sono pervenute.

L'insieme della documentazione accessibile costituisce un universo molteplice di scritti ed oggetti, di immagini e di cose che mostrano ed anche raccontano come il modello di Seminario e di vita seminaristica si è sviluppato e continua a funzionare. I momenti solenni si combinano con quelli più quotidiani, testimoniano la vita del Seminario com'era e come è.

In particolare sono una fonte significativa di conoscenza le foto d'epoca e le registrazioni visive più moderne. Mostrano i seminaristi mentre sono in chiesa e in refettorio, mentre giocano e mentre apprendono il sapere sacro e profano, mentre celebrano i grandi eventi dell'istituto o recitano nel teatro interno. Tra i documenti cartacei spiccano i testi scritti dagli stessi alunni per le rappresentazioni e i giornalini interni. Ma anche ciò che viene da essi elaborato con i moderni strumenti audiovisivi o elettromagnetici rivela la fantasia ed inventiva, che sanno esplicare con i mezzi espressivi dell'oggi. Poi ci sono pagelle, curriculum di studio, materiali didattici ed altro che sono una riprova di come all'interno dell'istituto abbia funzionato e si sia riprodotta nel tempo la comunicazione tra gli educatori e i discenti.

Sullo sfondo riemerge e si ripropone in tutta la sua attualità la figura del vescovo fondatore dell'istituto, san Gregorio Barbarigo (1625-1697). Si riscoprono i suoi filoni ispiratori:

- san Carlo Borromeo, secondo il quale il sacerdote diocesano, in virtù della sua vocazione, è orientato dinamicamente verso la salvezza della anima, l'utilità della chiesa e la comunione con il proprio vescovo;
- san Francesco di Sales e i riformatori del clero francese nel secolo diciassettesimo, con la preminenza assegnata a Cristo come modello universale di sacerdote eterno;
- san Ignazio di Loyola, con l'attenzione costante rivolta ad una rigorosa e sistematica formazione umana e culturale fondata sulle scienze sia dell'uomo sia di Dio.

Su queste basi Gregorio Barbarigo sviluppò e riclaborò il proprio ideale di prete *dotto* e pastore d'anime. Compresa la ineludibile funzione della assimilazione sistematica degli ideali e dei valori cristiani ed umani sia per i preti come per i laici. Rimane modello eloquente del come i contenuti della fede si incarnino nella storia attraverso la cultura e la competenza di quanti sono chiamati a testimoniarli.

# IL TEATRO

**N**on si spiegherà mai a sufficienza come nel sec. XVIII le iniziative teatrali assorbono in forme spesso imprevedibili gruppi di nobili e di cittadini. L'affare teatro è così coinvolgente da far intervenire il Governo Veneto con una ordinanza del 1711 per mettere ordine negli sfarzi e negli addobbi. Il Teatro del Seminario, anche se nasce con prospettive diverse, si colloca in questo felice momento storico per l'arte teatrale. Fu il vescovo Antonio Marino Priuli a fare costruire un palcoscenico stabile all'interno della sala che veniva usata come Aula Magna, sancendo così la nascita del Teatro.

Già il programma educativo del Barbarigo prevedeva rappresentazioni teatrali, con testi scritti per gli studenti e da questi recitati, che si svolgevano in genere due-tre volte l'anno: a carnevale e per solemnizzare la conclusione dell'anno scolastico. Si trattava, preferibilmente, di tragedie con soggetti ispirati alla storia romana (*Catone in Utica*, *Nuritore*), alla storia sacra (*Giacobbe in Egitto*) e di opere di tipo agro-pastorale.

Accanto alla pronuncia, gli studenti-attori dovevano dimostrare la loro abilità nella gesualità, nonché la conoscenza delle belle maniere. Tali manifestazioni diventavano una sorta di gara fra gli studenti che venivano abituati al rispetto della forma; all'importanza del giudizio del pubblico (benché ristretto ai propri compagni e insegnanti); al massimo sforzo nel miglioramento delle capacità espressive, così importanti per l'uomo di chiesa.

Questa esigenza di teatro non è casuale, nelle discipline umanistiche veniva insegnata anche la retorica, che prevedeva l'esercizio della recitazione come mezzo di indottrinamento morale e religioso e di educazione formale nell'arte del dire e di comportarsi in pubblico.

La Sala del Teatro, inaugurata nel 1772, occupava il secondo piano di un'intera ala del Seminario ed era posta sopra le robuste strutture che ospitavano ai piani inferiori la famosa Tipografia, una delle più importanti del Veneto.

I lavori non si limitarono al solo palcoscenico, successivamente furono eseguiti una serie di interventi tali da dare a tutta la sala l'aspetto di un vero teatro. La sua tipologia si colloca tra quelle *Sole Teatro* che hanno trovato nella Pilotta di Parma l'esempio più significativo: teatri di corte in cui sala e palcoscenico sono architettonicamente uniti in uno spazio ideale dove la funzione teatro perde una sua autonomia fantastica diventando spesso luogo del quotidiano. Il palcoscenico non è più luogo dei segreti e delle storie, è luogo fisicamente concluso: una stanza del palazzo.



Andrea Urnessi, Raccatto per scenografia del Teatro, tra il 1770 e il 1777.



La sala del Teatro, fatto costruire dal vescovo Antonio Martino Prisci.

A fianco, Rappresentazione teatrale per il carnevale del 1954.

Nell'ultima pagina:  
Ministrazione Vescovile Pontificio, ms. 127,  
fine 1400 - inizio 1500.

Non si hanno notizie precise sulla progettazione, ma mettendo a confronto alcune fonti pubblicate nel 1840 da R. Arrigoni, alcuni dati statistici del Prefetto al Ministero nel 1866 e alcune tavole disegnate alla fine del Settecento relative ad un rilievo completo del Seminario, possiamo avere una idea generale abbastanza precisa di come poteva essere allora la sala.

Si è molto parlato della partecipazione al progetto di Andrea Urbani; sappiamo sicuramente che lavorò nel padovano tra il 1770 e il 1777, che esegui per il Seminario il disegno del sipario e alcune scene e che fece una proposta per la decorazione del soffitto; di questi due interventi abbiamo anche una esauriente documentazione grafica.

La sala, di dimensioni rettangolari (20 metri di lunghezza per 12 di larghezza) è tipica dei *Teatri di Collegio*; l'anfiteatro veniva usato come platea e il "corridore" (ballatoio sopraelevato che correva attorno al salone) veniva utilizzato come loggia per gli spettatori qualificati.

Il palcoscenico, profondo 10 metri, ha un boccascena di 8 metri; la sommità dell'arcoscenico è chiusa dal motto: «*imitationi et doctrinae*».

La volta del soffitto è segnata da un disegno geometrico che nella sua rigorosa simmetria e nel suo cromatismo alleggerisce il tutto ricordandosi con i parametri verticali delle pareti. È una soluzione in contrapposizione, ma più consona al sito (il Seminario); l'Urbani avrebbe invece voluto effetti scenici completamente diversi in linea con quella *cultura dello spazio* che ha caratterizzato parecchi interventi settecenteschi.

Le pareti verticali sono segnate dalla scissione delle finestre che accompagnano in senso longitudinale la sala ed il ballatoio; tra finestra e finestra un quadro colorato delimitato da una cornice bianca completa il disegno della sala.

Un racordo ad arco collega il ballatoio con la parete verticale su cui si trovano, dipinte a fresco, alcune allegorie musicali, proprio in corrispondenza delle finestre.

Una scala ellissoidale esterna, con pedate in pietra d'Istria, porta direttamente dal piano terra al piano del Teatro; questa fu eseguita per permettere una completa autonomia della sala rispetto a tutta la struttura del Seminario. Fu una scelta tipologicamente valida e progettata in modo da non affaticare il fruttore: il raggio di curvatura e l'alzata rendono la "fatica" della salita quasi impercettibile.

La sobrietà di tutto il complesso è forse dovuta all'ordinanza del 1763 che limitò in tutto il territorio della Dominante le costruzioni dei nuovi teatri, che non dovevano essere luoghi di esibizione e divertimento, ma dovevano assolvere ad una funzione più ambiziosa: quella di *scutri-occasionali*. Queste sale dovevano diventare momento culturale di scambio dove la borghesia poteva accedere allo "spettacolo" che solo l'aristocrazia godeva nei propri

sostuosi palazzi.

L'unico elemento non perduto, come si può vedere dai disegni settecenteschi, è un colonnato che aveva una duplice funzione: la prima strutturale (sorreggere il corridore), la seconda decorativa (incominciare le finestre che corrono longitudinali alla sala).

Il Teatro ebbe notevole successo e nel 1792 si introdusse il pagamento per sovvenzionare l'erigendo Ospedale Giustinianeo. Dopo la chiusura dovuta all'occupazione napoleonica, il Teatro s'era a ritenere il confronto con le altre realtà cittadine. Con la fine dell'Ottocento si ricordano solo rappresentazioni filodrammatiche del periodo carnevalizio. L'attività, negli anni successivi, rimase ristretta agli ambiti scolastici che comunque denotavano, nella rappresentazione, molta professionalità come si può rilevare dai manoscritti conservati presso la Biblioteca del Seminario.





Stampa  
Gallerie

Stampa  
*Natura Grafiservice, Casalesego*

Padova, aprile 1993

*Autore della mostra*

Loreda Agostoni, Tiziano Alzamari, Giacomo Belotti, Luciano Caccia, Ugo Cogo, Martin Deneuf, Massimo Ghini, Paolo Gessini, Enrico Nobile, Roberto Marzocchi, Claudio Rabbolini, Mario Rodriguez, Giuseppe Zanzo.

*Spie*

Loreda Agostoni, Giovanna Battistoni, Luciano Caccia, Giordano Merello, Cesare Rocco Cogo, Paolo Gessini, Roberto Marzocchi, Claudio Rabbolini, Mario Rodriguez, Paolo Zamparini.

*Comitato*

Enzo Patti, Natale

*Collaboratori*

Giulio Mazzoni

*Gratia*

Mario Grotti

*Jobs*

Maria Luisa Sarti

per gentile concessione della  
Soprintendenza per i Beni Archeologici e Storici del Veneto

*Volte*

Eduardo De Biasi

*Arte dei fiori*

Mosseci di Ariccia (Se), con il contributo di Paolo Montanari

*Esposizioni e rassegne*

Alessio Sartori

*Agende e manifestazioni*

Francesca D'Amico

## CATTOLICA

*Gregoriani* [www.cattolica.it/gregoriani](http://www.cattolica.it/gregoriani)

**17 aprile - 3 agosto 1997**

**Padova, Seminario Vescovile**

Tel 049/652099 - Fax 049/851164

[E-mail: http://www.cattolica.it/gregoriani](http://www.cattolica.it/gregoriani)

*Ringraziamenti per la collaborazione*

Borsig del Supertel C.E.S.R. - Paolo Ferroni Agnelli, Andrea Artuso,

Marcio Deneuf, Fabrizio Gatto, Alessandro Grisolia, Silvano Merello,

Armando Biagioli, Renzo Zago, don Marcello Bettarini, consigliere di Vittorio Sgarbi,  
Pierluigi Lanza, Oliviero, Partecipante di Pierangelo Rocchetti

Alessandro Muzzi, Paolo Della, Fotografo della Galleria Scienza, Caso di Cooperativa di Padova e Envirgo.

*Un ringraziamento particolare a don Marino Praticò, curatore del progetto della Mostra  
e rappresentante associato al 25 aprile 1997.*



